

VITA DI SANT'UBALDO

Cittadino - Vescovo - Patrono di Gubbio

Mons. ORIGENE ROGARI

OTTAVO CENTENARIO DELLA MORTE (1160-1960)

IMPRIMATUR

Eugubii die 2 aprilis 1960

✠ BENIAMINUS UBALDI
Episcopus

In questa Umbria mistica fiorì un tempo e si concluse la umana vicenda del Santo di Gubbio: S. Ubaldo.

Vescovo della città, seppe difenderne le sue libertà; salito agli onori degli altari, ne divenne il suo glorioso Patrono. Sicché da secoli nella Basilica sull'alto del Monte, in una raccolta penombra, in un filiale e completo incontro con il Santo, si ripete il miracolo di quell'eroismo, di quella fede e di quell'amore ch' Egli insegnò come essenziali ragioni di vita.

Quest'anno - 8° Centenario della morte - la cristianità tutta, e la gente di Gubbio in particolare, si apprestano ad esaltare con maggior solennità la luminosa figura del Cittadino, del Vescovo, del Patrono del Comune di Gubbio, splendido sin dai tempi di San Ubaldo, come testimoniano i suoi templi i suoi palazzi le sue fontane le sue torri, ed oggi una delle più lucenti gemme dell' Umbria.

In tanta fausta ricorrenza, questa pubblicazione - frutto della amorosa fatica di Monsignor Origene Rogari - vuole essere un modesto atto di devoto omaggio al Santo, ed un mezzo per approfondire la conoscenza della Sua vita, che fu tutto un prodigio, e della Sua opera, che fu tutto un poema di bellezza e di armonia.

AVV. VINCENZO PARLAVECCHIO
Presidente Ente Provinciale Turismo Perugia

ECCO IL GRANDE SACERDOTE, CHE NELLA SUA VITA SOSTENNE LA CASA E NEI SUOI GIORNI RAFFORZÒ IL TEMPIO.

ANCHE L'ALTEZZA DEL TEMPIO FU DA LUI FONDATA, DUPLICE EDIFICIO, ED ALTE ANCORA LE PARETI DEL TEMPIO.

NEI SUOI GIORNI SCATURIRONO LE FONTI DELLE ACQUE E SI RIEMPIRONO COME IL MARE.

LUI CHE SANÒ LA SUA GENTE E LA LIBERÒ DALLA PERDIZIONE!

LUI CHE RIUSCÌ AD AMPLIARE LA CITTÀ, CHE RAGGIUNSE LA GLORIA NELLA CONVERSAZIONE DEL SUO POPOLO, CHE ALLARGÒ L'INGRESSO DELLA CASA E DELL'ATRIO!

COME STELLA DEL MATTINO IN MEZZO ALLA CALIGINE, E COME LUNA PIENA SPLENDE NEI SUOI GIORNI.

E COME SOLE SFOLGORANTE COSÌ EGLI RIFULSE NEL TEMPIO DI DIO.

COME L'ARCO DELL'IRIDE RISPLENDEnte TRA LE NEBBIE DELLA GLORIA, E COME FIORE DI ROSE NEI GIORNI DELLA PRIMAVERA E COME GIGLI CHE SONO LUNGO IL CORSO DELL'ACQUA, E COME INCENSO ODOROSO NEI GIORNI D'ESTATE.

COME FUOCO LUMINOSO E INCENSO NEL FUOCO.

COME MASSICCIO VASO D'ORO ORNATO DI OGNI PIETRA PREZIOSA.

COME OLIVO RIGOGLIOSO E CIPRESSO CHE SI SLANCIA IN ALTO, NEL RICEVERE LA STOLA DELLA GLORIA E NEL RIVESTIRSI DELLA PERFEZIONE DELLA VIRTÙ.

QUESTI È L'UOMO PRINCIPE DEI FRATELLI, FORTEZZA DELLA SUA GENTE.

E FURONO VISITATE LE SUE OSSA, E DOPO LA MORTE FURONO ANNUNZIATRICI... (« ECCLESIASTICO » 49-50).

Dalla Messa di S. Ubaldo.

AL LETTORE

Molte sono le « Vite » di S. Ubaldo. Potrei qui riportarne un elenco tanto notevole che forse non si dà l'eguale se non per dei Santi universali della Chiesa.

Si può dire che ogni secolo abbia suscitato degli agiografi – e non solo di Gubbio – a scrivere di Lui, della sua mirabile vita; mirabile, eppure tanto umile e umanissima. Perché anche le gesta che lo portarono talvolta a dominare le forti passioni e i duri contrasti, che in un periodo tormentato ed ancora fluido ed informe costituivano la cronaca di tante città italiane, Egli le compì con la semplicità calma e serena che è poi il vero volto della grandezza, il fascino misterioso e profondo della santità.

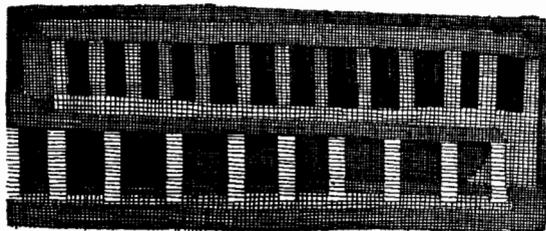
Questo piccolo libro si inserisce modestamente nel vasto elenco; è una flebile nota nel poema che da ottocento anni canta le sue virtù e la sua gloria.

I criteri che mi hanno guidato nello scrivere queste pagine – a ricordo dell'VIII centenario della morte di S. Ubaldo – sono modesti come il libro.

Molti autori di biografie del nostro Santo le hanno rivestite di un ampio paludamento di cultura e di critica storica, di intuizioni, forse anche di fantasie. Nulla di tutto ciò in queste pagine, e per due ragioni: la prima, perché io non sono né uno storico né un critico; la seconda, perché io penso che si debba rifuggire da induzioni e da costruzioni più o meno geniali ma che non abbiano la loro base positiva in documenti certi e acquisiti. Specialmente di fronte alla santità, che è luce immediata, non occorre forzare gli avvenimenti e i documenti, piegandoli a delle fantasie che non aggiungono nulla alla grandezza del Santo, se pure non la deformino e la im-

piccoliscano. Per questo, più che alle fonti ponderose e complicate delle varie Vite di S. Ubaldo, ho preferito attingere a due che sono indubbiamente le più limpide e pure, scritte – l'una – dal contemporaneo Giordano e – l'altra – da Teobaldo successore del Santo sulla cattedra episcopale eugubina. Vi manca naturalmente l'apparato culturale e storico degli agiografi futuri, ma in compenso esse sono quasi il funebre elogio, genuino e semplice, di un Morto che era ancora caldo, che anzi era ancora vivo e presente come nei giorni recenti della sua dimora terrena.

E a noi conviene ritornare a quei giorni lontani, farci umili compagni delle sue strade, testimoni vicini della sua vita, riudire le sue parole severe e soavi, entrare in quella folla che assisteva nella camera mesta all'ultimo anelito di un Padre che apriva un più largo respiro di amore sui figli dei figli del suo popolo piangente.



LA SUA CITTÀ

Situata nell'Alta Umbria, a circa 500 metri sul livello del mare, Gubbio si distende e sale alle falde di un monte - l'Inghino - che Dante nel canto di Francesco chiamò « il colle eletto del beato Ubaldo »: perché sulla vetta, da otto secoli, il Cittadino, Vescovo e Patrono S. Ubaldo vi ha la sua tomba gloriosa.

La città è precisamente al centro di una catena di monti non troppo alti, facenti parte del sistema di contrafforti dell'Appennino centrale.

A sud si dispiega dolcemente una vasta vallata (forse bacino di un antico lago) limitata da catene di colline digradanti verso Perugia, capoluogo della regione. In fondo, a sud-est, « pende la fertile costa d'alto monte » che pure Dante celebrò nel canto del Poverello, il Subasio donde « nacque al mondo un sole ».

Le quercie e i pini, i vigneti e gli oliveti coronano la città dall'alto e intorno; l'aria luminosa e pura colora i monti e la valle, dona anche alla pietra ferrigna riflessi d'azzurro e di rosa.

Lo scrittore inglese Làyard affermò: « È difficile trovare fra le città dell'Italia centrale una più pittoresca e interessante di Gubbio ». E l'architetto tedesco Laspeyres: « Chi vuol trovare l'immagine d'una vaghissima e pittoresca città medioevale come ce la presenta Gubbio, è costretto di cercarla a lungo nel mondo ». E Guido Piovene nel suo - Viaggio in Italia - : « Gubbio è dell'Umbria la città più straordinaria... ha per me un incanto come poche città italiane ».

Incanto della Natura e dell'Arte.

Perché, nella cornice naturale, l'opera umana ha composto un quadro di imponente e suggestiva armonia.

La città, specialmente al suo lato nord, ha come una corona di pietra: il recinto delle sue mura, con ancora delle torri di guardia. E mentre nella parte sud, dove si stendeva l'antica città, rimangono i grandi ruderi (fra i quali eccelle il Teatro Romano), in quella che sale fin oltre alla base del monte Ingino si può dire che ogni secolo, dal '300 in poi, abbia lasciato le sue impronte attraverso a capolavori di architettura medioevale, rinascimentale e barocca.

Mario Puccini ebbe a scrivere: « Ogni palazzo, si può dire ogni casa, sono piccoli miracoli di architettura e di poesia ». Mi limito a una breve rassegna.

Il Teatro Romano: costruito nell'ultimo secolo della Repubblica, restaurato all'epoca di Augusto. Superiore per dimensioni a tutti i teatri di provincia esistenti in quell'epoca (circa il doppio dei teatri di Pompei e di Ercolano), poteva contenere oltre sedicimila spettatori.

Il secolo XI, fulgente aurora dopo la notte barbarica che sembrò avere spento per sempre la luce di Roma, iniziando l'epoca del libero Comune, segnò per Gubbio l'avvento del suo periodo storico più glorioso: per potenza, per costruzioni mirabili, per uomini insigni. Il massimo monumento di questo periodo, e precisamente del secolo XIV, è il Palazzo dei Consoli, opera congiunta dell'architetto eugubino Matteo di Giovanni detto il Gattapone (definito dagli storici dell'arte « uno dei più rari ingegni di quell'epoca ») e di Angelo da Orvieto.

Il Ranghiasi lo chiama « una magia dell'arte, uno slancio poetico dell'umano ingegno ». Il Rio lo ritiene « unico degno in Italia di contendere il primato a quello di Firenze ». La facciata principale dà sulla grande Piazza della Signoria, immensa piazza pensile che poggia su quattro archi giganteschi. Investito dal sole, è simile ad un colosso di pietra fiammeggiante; avvolto dal dolce candore lunare, coronato di silenzio, appare allo sguardo estasiato come una visione di alto palagio fiabesco. Si direbbe una sfida potente lanciata per i secoli dal lavoro umano alla montagna che gli incombe dal nord. Poche volte forse una mole innalzata dall'uomo si è mostrata pari in potenza a quelle che la natura avventa verso il cielo. E quando, salita la maestosa scalea e varcato il portale che il genio di Angelo da Orvieto disegnò, si entra nel primo grandissimo salone dove si accoglievano le adunanze popolari, si prova la stupenda impressione che fece dire a Stefano Rossi: « Al solo entrarvi ti senti crescere ed ingigantire l'estimativa, e domandi a te medesimo se era la cittadinanza di Roma o di Cartagine che s'assemblava in quell'aula ». Ma altre bellezze fioriscono lassù, tra i vigneti e gli oliveti. Quasi arrampicato sul monte sta il Palazzo Ducale, fiore del Rinascimento. Appartiene al periodo della dominazione dei Montefeltro, Duchi di Urbino; lo fece costruire il duca Federico, nato nella stessa Gubbio il 1422. Gabriele D'Annunzio, di fronte a questa gemma incastonata nella roccia forte ed aspra, vide l'artista « temprar l'asprezza con la sua grazia ». Grazia e bellezza che, come nell'« asil di Muse » in Urbino, accolse fra le sue mura lo sfarzo di una corte celebre per la

potenza militare e per lo splendore di arte e di intellettualità per cui Federico meritò l'appellativo di Magnifico, che onorò un altro Mecenate che fece di Firenze la fioritura mirabile dell'arte italiana.

Non inferiore a quella civile l'architettura religiosa. Proprio di fronte al Palazzo Ducale sorge la *Cattedrale*, tempio grandioso del secolo XIII; ha un'unica navata congiunta da immensi archi ogivali in alta armonia, come da mani in preghiera elevate verso il cielo. Sta, gigante di pietra, al di sopra della città come a protezione e a corona; mentre, digradando fino alla pianura, si innalzano altri templi maestosi e campanili imponenti frammisti alle torri: come nella vita dei popoli e delle anime si alternano la forza e la dolcezza, la potenza e l'amore.

L'amore! e di questa sublime virtù umana e cristiana sembra che laggiù, quasi ai lembi della vallata, sorga – simbolo mirabile – il tempio di *San Francesco*, dove fu il fondaco degli Spadalunga che accolsero il Poverello spogliato dai ladroni sulla via di Perugia e lo rivestirono della ruvida tunica. Esso fu costruito pochi decenni dopo la sua morte; sì da essere tra i primi dopo quella stupenda « trilogia in pietra » che in Assisi corona la tomba e la gloria immortale di Francesco. Certo il tempio di Gubbio ne imita, se non l'imponenza, la graziosità e la purezza delle linee. Ancora una volta l'arida pietra dei nostri monti si piegò dolcemente al magistero dell'arte.

Ma non la sola pietra.

« Ridon le carte » di Oderisi

« l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte

« che alluminare chiamata è in Parisi ».

« Splende l'argilla incorruttibile » nelle ceramiche di perla e di rubino, d'oro e d'ametista di Mastro Giorgio. L'arido legno fiorisce nell'intaglio e nell'intarsio mirabile del Maffei.

E fioriscono di volti soavi e di paesaggi incantevoli le tele immortali: il sorriso, la tecnica stessa delle miniature si trasportano dalle carte nei grandi quadri. Dal 1300 al 1400 Gubbio annoverò undici pittori. Dal Palmerucci, che delineò le Madonne semplici e serene – quasi preludio di alba pura al luminoso meriggio del Perugino – a Ottaviano Nelli che nel suo capolavoro « *La Madonna del Belvedere* » seppe dare alla Madre-Vergine l'impronta di una spiritualità, quasi senza peso di carne, che forse solo l'Angelico raggiunse.

Su questo sfondo, forte e soave, della Natura: su questi sentieri fioriti dell'Arte camminò la grande storia di Gubbio. Grande e antichissima.

La comparsa dell'uomo qui risale alle epoche preistoriche; ne fanno fede le armi e gli utensili di pietra ritrovati in varie località del territorio.

Ma, a prescindere dalle intuizioni e ricostruzioni più o meno fondate, è certo che Gubbio fu tra le più antiche e importanti città degli Umbri; se pure non ne fu la capitale, come afferma il Lâyard. Con migliore probabilità si può asserire che essa fu il centro religioso, la capitale sacra della antica Umbria; quantunque potere religioso e potere civile, presso i popoli primitivi, fossero profondamente uniti.

Per il suo carattere di centro religioso si ha il documento più celebre nelle *Tavole Eugubine*: il primo documento di

scrittura umbra. Sono 7 lastre di bronzo: 5 in caratteri umbri, 2 in caratteri latini; la lingua è uno dei più antichi dialetti italici, ossia l'antichissimo dialetto umbro. La materia è essenzialmente religiosa e culturale: vi si descrivono sacrifici e solennità cui presiedeva un Collegio sacerdotale, gli Attidi.

Queste Tavole Eugubine sono certamente il più prezioso monumento e documento dell'antichità e grandezza di Gubbio fin nei primordi della civiltà umana.

Enrico Giovagnoli esclama: « Insieme alle iscrizioni di Egitto e di Ninive, sono le voci più lontane che a noi abbia tramandato l'umanità ».

Poi la luce di Gubbio si immerge negli splendori crescenti di Roma.

Fu tra le prime città umbre che si allearono con la Repubblica Romana. L'eloquenza di Cicerone ne scolpirà con potente espressione il vincolo profondo: « a Roma congiunta con giustissimo e santissimo patto »: vincolo e onore che la Repubblica conferiva solo a quelle città che non fossero mai state nemiche di Roma. Silio Italico annovera Gubbio fra le città che più aiutarono Scipione nella guerra contro Annibale.

Fu « Municipio romano » conservando le proprie leggi come tutte le città privilegiate di Roma.

Il Cristianesimo vi giunse forse con il trionfo della Libertà costantiniana; ma dovè raggiungere fin dagli inizi una perfetta organizzazione ecclesiastica se già nel 416 il Papa Innocenzo I inviava al Vescovo Decenzio una Lettera che ha un posto importantissimo nella storia organizzativa e liturgica della Chiesa.

La città fu distrutta da Totila, invasa dai Longobardi; aderente all'Esarcato di Ravenna, fu poi soggetta al Papa. Come tante città italiane, subì le alterne vicende dei guelfi e ghibellini.

La libertà comunale segnò il suo massimo splendore e la sua potenza. Nel 1151 riportò strepitosa vittoria contro undici città limitrofe, confederate. Già alla prima Crociata 1000 eugubini avevano combattuto sotto il vessillo di Goffredo di Buglione. Alla battaglia di Lepanto, dove la civiltà cristiana d'Europa innalzò la diga invalicabile contro la barbarie d'Oriente, rinnoveranno le antiche gesta di fede e di valore ben 3 generali, 6 colonnelli e 75 capitani (se ne hanno ancora i nomi); tanto che alla rassegna delle truppe Giovanni d'Austria ebbe ad esclamare: « Ma che è questo Gubbio? è più grande di Napoli? più grande di Milano? ».

Dalla dominazione dei Montefeltro (periodo di splendente civiltà) Gubbio passò - nei primi del secolo XVI - a quella dei Della Rovere. Nel secolo XVII sotto il Regno Pontificio.

Il 14 settembre 1860, occupata da Raffaele Cadorna, entrò nella grande famiglia della Patria italiana.

Gubbio non ebbe soltanto grandi cittadini nell'arte, nella guerra e nel valore, ma anche nel campo della politica e del pensiero.

Molti Podestà diede alle varie città italiane; tra cui il più famoso è certamente quel Cante Gabrielli che, podestà di Firenze, decretò l'esilio di Dante. Gesto indubbiamente odioso e umiliante, anche se spiegabile con le tormentate vicende di

un aspro periodo storico, ma che la storia e la vita hanno rivestito quasi di una inconscia potenza di ispirazione e di sublime fecondità, quale intravvide il Carducci nel suo Sonetto a Cante Gabrielli da Gubbio « vero e solo ispirator di Dante »: del poeta divino che nella tristezza dell'esilio cantò il gaudio e la gloria del Paradiso.

A Roma Gubbio diede Bosone Novello, senatore della Città eterna; a lui il Petrarca dedicò la magnifica canzone « Spirto gentil » che è un invito appassionato al « Cavalier che Italia tutta onora » a farsi eroe della risurrezione di Roma e d'Italia.

A Trento, in quel Concilio che dava una svolta profonda alla storia della Chiesa, il Vescovo eugubino Marcello Cervini, che fu poi Papa Marcello II, fu interprete autorevole e sapiente del pensiero e della parola di Roma. Ma nei momenti più ardui della vita di un popolo sorge sempre dal suo seno un condottiero che ne è l'espressione più alta e più pura. Nel Medio Evo furono quasi sempre dei Santi.

Anche Gubbio ebbe il suo Santo ed Eroe: S. Ubaldo, Vescovo riformatore dei costumi, luce della Fede, animatore e difensore della libertà del suo popolo.

Il 16 maggio 1160 questo « Padre della patria » santamente si spense. Ma, oltre la morte, prese un posto immortale nella storia di Gubbio, avverando la luminosa predizione del suo storico e successore Vescovo Teobaldo, che vide il Cittadino santo « reggere felicemente per i secoli la chiesa eugubina ».

Quella morte, che non ha toccato nemmeno il fragile corpo ancora dopo otto secoli incorrotto e glorioso, si trasformò nel trionfo della eternità e della storia stessa di Gubbio.

Ogni anno, il 15 maggio – vigilia del dolce trapasso del grande Vescovo – il silenzio di questa città esplode nella più fremente festa della gioia e del tumulto ardente e lieto: i Ceri di Gubbio. Orgiastica, impressionante corsa, misteriosa sintesi di sacro e di profano, simbolo di forza e di fede.

Poi... sulle piazze monumentali, per le vie medioevali, per le stradiciuole su cui si affacciano discreti e taciturni gli archi gotici e le finestre ogivali, ritorna il silenzio, atmosfera perenne di questa che è indubbiamente tra le più suggestive e più vere « città del silenzio ». Gubbio riprende, dopo l'effimero clamore, il suo carattere profondo e immortale, perché – sono parole di Arduino Colasanti – « tutta la gioia della solitudine e tutta la poesia del mistero: ecco Gubbio ». Un silenzio tanto profondo e tanto mistico che sembra ancora di sentire il passo lieve di Francesco d'Assisi e il suo saluto soave suggerito all'orecchio e al cuore: « Pace e Bene! ». Quando anche l'urlo lacerante di un Lupo si attenuò, per divino prodigio, nel mite belato di un agnello. Perché Gubbio è pure famosa nel mondo per l'ammansimento del lupo, operato dal Santo dell'amore. Scrive Paul Sabatier: « V'è forse chi non abbia sentito parlare del lupo d'Agobio? Sulle spiagge bretoni, come nelle capanne della Sierra Nevada, le mamme cullano i bimbi cantando loro l'antica città medioevale dalle vecchie torri merlate, dagli abitanti pavidi e timorosi per il feroce spaventevole lupo ».

I Santi ritornano, e fanno ritornare, alla luce e alla pace dell'Eden, dove « il leone e l'agnello giacevano insieme » quando la colpa non aveva trasformato anche gli uomini in lupi.

Sui passi dei Santi rifiorisce sempre l'amore !

E la pace e l'amore che Francesco annunciò rimangono impressi, oltre i secoli, nei cuori di un popolo profondamente mite e cortese: nelle pietre che conobbero la forza delle armi e la luce inestinguibile dell'arte.

Il Vescovo Ubaldo, nei cuori del suo popolo, per le vie della sua città, era stato dell'epopea francescana il preludio armonioso, il precursore ideale.



MOMENTO SPIRITUALE

L'anno Mille era passato. Il sogno apocalittico, che la fantasia umana aveva creato, era svanito come tutti i sogni della notte al ritorno della luce e della vita che continua.

Il secolo undecimo si allacciava ai secoli defunti con l'indifferenza della ruota che segue il suo corso, insensibile alle speranze e ai terrori, ai calcoli fallaci e ai fantastici sogni. Ma purtroppo il tempo passa e continua, e gli uomini non sanno mai apprenderne gli insegnamenti che dovrebbero legare il passato all'avvenire e fare dell'esperienza trascorsa l'ispirazione per il futuro migliore.

Il sorgere di un nuovo secolo era stato un altro numero del calendario del tempo, non una svolta della storia e della vita. I vizi e gli errori che avevano disonorato il primo millennio, gli odi e gli egoismi che avevano animato le invasioni e le oppressioni, le rovine materiali e spirituali accumulate dalla crescente apostasia dal Vangelo e dalla sua legge di giustizia, di amore e di pace, dopo la breve parentesi della paura universale, riprendevano il loro dominio con più orgogliosa sicurezza.

Anche la piccola città di Gubbio conobbe l'audace ripresa e si ritrovò alla soglia del secondo millennio di Cristo con la trista eredità del passato. Le distruzioni materiali – la più recente quella degli Ungari nel 917 – hanno sempre il loro contraccolpo morale nella vita dei popoli; come le guerre che abbattono le mura e i costumi. Anche i barbari fanno scuola ai popoli che si chiamano civili ma che della civiltà hanno perduto la luce e la forza. Quasi sempre, anzi, i conquistatori vincono e travolgono perché trovano nei conquistati la disgre-

gazione che agevola la vittoria e il dominio; come la peste che nell'organismo impoverito e fiacco inietta più facilmente il suo *virus* mortale.

La stessa occupazione straniera, ammantata di paternalismo e di falsa protezione cristiana «strumento di regno», aveva lasciato anche qui il suo relitto pernicioso e arrogante: il Feudalismo. E il popolo continuò a servire: non più il padrone coronato e forse talvolta magnanimo, ma i suoi cortigiani spavaldi che sul gregge diviso e avvilito facevano discendere l'oltraggio della loro boria, della loro avidità e dei loro vizi. E il popolo, se maledice alla boria che lo umilia e all'avidità che lo dissangua, quasi sempre si ripara all'ombra dei vizi dei grandi in cui vede la giustificazione desiderata dei suoi stessi costumi.

Questo era il panorama spirituale su cui sorgeva l'alba del secolo XI.

Ma sull'alba fredda e desolata del cielo di Gubbio stava per spuntare la stella del mattino, ad annunciare una luminosa giornata che, da ottocento anni, non conosce il suo tramonto.

Una legge eterna – tra le altre – anima i disegni di Dio, e conduce il filo dei *corsi* e *ricorsi* della storia che il genio di Giambattista Vico (e, prima, di S. Agostino) intuì nelle vicende umane. Questa legge: quando una nazione o una città sembrano aver toccato il fondo del decadimento e della desolazione spirituale e civile, ecco sorgere un *uomo*. Par che racchiuda in sé il genio immortale della stirpe, i più puri riflessi del passato e gli auspici più belli e sicuri dell'avvenire; mentre del presente sa raccogliere le ansie e le speranze, interpretarne

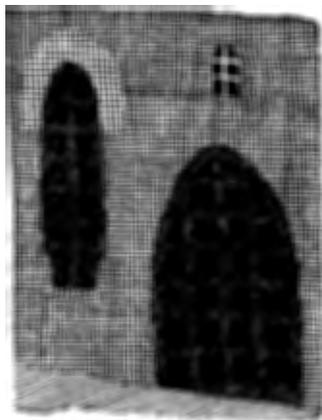
le tristezze e le più audaci aspettative di risurrezione e di gloria. La nazione e la città hanno trovato il loro Eroe.

Ma l'Eroe deve essere anche un Santo. Perché le decadenze umane – dei popoli e degli individui – prima e più che materiali sono spirituali e morali; e vana sarebbe la risurrezione del valore se non fosse accompagnata da quella della virtù. L'Eroe può ridare la gloria, il Santo sa ridonare la bontà che è più potente e meno effimera della gloria. L'eroismo ha il suo ciclo o il suo momento fugace, quasi sempre ha il suo « tallone d'Achille » e le sue involuzioni; la santità è una luce inestinguibile e perenne, oltre la morte, perché è la partecipazione più sublime e profonda dello splendore infinito di Dio e della sua eterna vita.

La storia di molte città italiane ci presenta di questi Eroi-Santi: dai primi secoli del Cristianesimo alle invasioni barbariche, dai periodi delle lotte civili ai tragici momenti delle guerre devastatrici, nel poema e nel dramma della vita dei popoli.

E, quasi sempre, essi furono dei Vescovi. Le persecuzioni imperiali si bagnarono del loro sangue di martiri, gli invasori li trovarono sui loro passi a impedirne le conquiste selvagge e ad ammansirne il furore, i contendenti di tutte le lotte fratricide si piegarono alla forza invincibile del loro spirito pacificatore; il Carroccio delle libertà comunali si illuminò del loro pastorale come di una spada. Padri e pastori, propiziarono e consacrarono le gioie e le glorie dei popoli, ne addolcirono e santificarono i vasti dolori e le immense sventure.

Anche *Gubbio* ebbe il suo Eroe e il suo Vescovo santo. Figlio di questa terra, ne divenne cittadino immortale che da otto secoli rimane presente nella storia della sua patria, con un amore che la santità ha fatto più grande, con una potenza che la gloria celeste ha reso più forte. Il prestigio del cittadino si accrebbe della dignità del Vescovo, ne assunse splendore più alto, più profonda e più bella significazione: in una paternità spirituale che, sfidando la morte e il tempo, domina la vita e la storia.



UNA STIRPE ASPRA E FORTE

La famiglia Baldassini era anch'essa arrivata in Italia al seguito degli imperatori germanici. Fosse per valore guerriero o per ansia di avventura, non possiamo giudicare. La storia ci dice soltanto che questa Famiglia non fece ritorno alla sua terra imperiale, ma scelse a sua dimora definitiva un'umile cittadina dell'alta Umbria, dove forse la pace si donava più dolcemente agli spiriti stanchi di guerre e di avventure: Gubbio.

Lo stesso nome del genitore di Ubaldo-Rovaldo di Pace di Baldassino - poteva indicare una svolta decisiva nella tradizione familiare, una preparazione lontana ai nuovi destini e alle nuove glorie.

Un eroe senz'armi sarebbe sorto da una stirpe aspra e forte, sul duro tronco sarebbe fiorito un germoglio soave. Certo la trasformazione potente e sublime che in giorni lontani e paurosi aveva ricreato dal connubio dei barbari invasori e del popolo italiano la civiltà neo-latina, che all'aurora del secondo millennio tra « vincitori e vinti » aveva fondato il Comune, si rifletteva anche nel vecchio casato dei Baldassini, se dal suo seno doveva poi sorgere « il più santo degli eugubini e il più eugubino dei santi ».

In un vecchio quaderno di cartapeccora, con una penna d'oca, furono scritti un nome e una data: il nome di Ubaldo e la data di sua nascita. Poi quel quaderno fu allineato con altri in un vecchio archivio; le regole dell'anagrafe erano state eseguite, di fronte alla statistica dell'umanità e del regno di Dio. Poi il tempo, con le sue armi violente o tenaci di distruzione

– le guerre, le invasioni, gli incendi, i tarli e i topi – mandò in cenere o in polverè il vecchio quaderno e avvolse di un primo mistero la vita di un uomo.

La data di nascita di S. Ubaldo è incerta.

Che meraviglia? Per le creature sovrane non conta la cronaca, ma la storia. Per i santi non ha tanto valore la data di nascita, quanto quella della morte che per essi è il vero « dies natalis » – il giorno natalizio – che inaugura ed inizia la vera vita, in cielo e sulla terra. Anche il giorno più luminoso muove dalle incerte luci dell'alba, ma poi procede nello splendore del meriggio fino al tramonto che non uccide il sole.

La data di nascita del nostro Santo è incerta: circa il 1085.

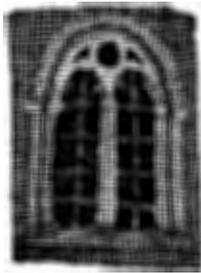
Naturalmente ancora più ignoto ne è il mese. Ed ecco che la fantasia qui può prendere il suo libero volo; ma una fantasia che appoggia pure le sue ali sulla realtà di una vita che avrebbe dato più precisi contorni all'incertezza iniziale.

Il piccolo Ubaldo nacque forse in un giorno d'inverno, quando la terra è sterile e fredda ma nel suo seno profondo si agitano e fremono i semi e i virgulti che fioriranno nella primavera infallibile; perché Lui annunciava la primavera della patria e delle anime. Oppure nacque in un giorno lucente dell'aprile, quando le viole occhieggiano pudiche all'ombra delle siepi trapunte di biancospino e le rose infiammano i giardini; perché in Lui si sarebbero accolte le virtù dell'umiltà, della candida purezza e dell'ardente amore di cui Iddio ha dato alle sue creature più belle – i fiori – il simbolo, il profumo e l'incanto.

Ma quale che sia stato il mese del suo nascimento, esso fu certo un mese di grazia. Il segno dello zodiaco, a cui la fan-

tasticheria ingenua degli uomini attribuisce influssi e auspici, non entrava nel suo destino; perché Egli stesso era una nuova stella che si accendeva nel cielo di Gubbio e nelle infinite costellazioni del Paradiso.

Il neonato ebbe il battesimo nell'antica pieve di S. Giovanni. Non era, questa, l'attuale chiesa pure dedicata al Precursore di Gesù, splendido tempio gotico che è indubbiamente il monumento cristiano più interessante di Gubbio. Il Cenci - nel suo « Carte e Diplomi » - afferma che « dal documento di cessione del terreno per la costruzione della Cattedrale risulta che nel 1188 fu deliberato di trasferire altrove pure la pieve di S. Giovanni ». Dal nome di uno zio paterno, fu chiamato Ubaldo. Si era così aperta per Lui la « porta » che immette nel regno della Grazia che, per i beati e per i santi, fiorisce in eterno nella Gloria.



IL PIÙ STUPENDO FIORE

La fanciullezza di Ubaldo fu segnata dalla più grave sventura che possa rivestire di un velo nero una candida culla, oscurare lo sguardo luminoso di un bambino innocente ed ignaro: la perdita del padre Roaldo e della mamma Giuliana.

I suoi occhi non potevano piangere ancora per quel duplice dolore, che, più di ogni altro, ferisce la coscienza profondità dell'anima. Ma, procedendo poi negli anni, avrebbe compreso con cristiana chiarezza che di quelle spine il Signore aveva intrecciato i suoi primi passi perché fosse più santo il suo cammino, più libero il suo volo nella luce, sola e infinita, della immortale paternità di Dio. Un giorno non lontano, da un'altra città dell'Umbria, si sarebbe elevato un grido di letizia dalle labbra e dal cuore di un Poverello che, spezzato ogni legame dal padre terreno, avrebbe esclamato: « Finalmente, ormai, io potrò pregare così – Padre *mio* che sei *nei cieli!* ».

La morte aveva troncato anche al piccolo Ubaldo i più dolci legami della terra, ma non meno di Francesco Egli poteva ormai invocare ed avvicinarsi al Padre che è nei cieli.

I suoi genitori, nobili e potenti, discesi da una stirpe orgogliosa, avevano certamente formato per lui sogni e speranze umane, che avrebbero perseguito con tenacia germanica. Ma diverso era il disegno di Dio, per una nobiltà più vera e più sacra e che avrebbe fatto di lui il più stupendo fiore della stirpe.

Lo zio paterno, forse suo padrino al battesimo e che gli aveva trasmesso il nome, nel donargli poi le sue cure e il suo affetto come di padre, si rivelò subito, cosciente o meno,

strumento provvidenziale del divino disegno. Quando il fanciullo fu in età di apprendere le prime nozioni scolastiche, lo affidò alla Collegiata di S. Secondo formata da sacerdoti virtuosi e valenti.

Questa scelta doveva segnare il primo passo che avrebbe deciso di tutta la vita.

Gli storici sono concordi nel descrivere quegli anni trascorsi in S. Secondo come una meravigliosa primavera che annunciava una messe feconda: primo nella scuola e nella pietà, nella disciplina e nel fervore.

Non intendo soffermarmi in quelle che pur dovevano essere le rivelazioni iniziali ma eloquenti di una grande anima. Teobaldo, pur riferendosi alla seconda dimora del giovane in S. Secondo, ha una frase scultorea: « La maturità della futura vecchiezza rendeva già grave per dignità l'età dell'adolescenza ». Una sintesi sublime che doveva essere ancor più suggestiva quanto vera fin dalla prima dimora, e nella quale par di risentire l'eco di una frase evangelica che scolpì una fanciullezza divina: « Cresceva in età, in sapienza e in grazia presso Dio e presso gli uomini ». È la « proporzione diretta » tra l'età e la sapienza, tra gli anni e la grazia, che si afferma nei figli prediletti di Dio.

Ma la scuola di S. Secondo non poteva offrire al giovane Ubaldo che i primi elementi del sapere; e lo zio decise di fargli continuare gli studi in una sede più opportuna, notissima per la serietà dell'istruzione e della formazione civile e cristiana: il Collegio di S. Maria a Mare in Fano.

Ubaldo lasciò con vivo rammarico la Collegiata di S. Secondo e la nativa città. Ma il senso del dovere e della rinunzia

era già forte nel suo spirito precocemente maturo. Tuttavia il ricordo e il rimpianto della dolce dimora eugubina non lo abbandoneranno mai: il suo cuore rimase tra le piccole mura, nel chiostro silenzioso, tra i viali del giardino dove era passato come il fiore più bello e più candido, nella chiesina che aveva ascoltato le più pure e ardenti elevazioni della sua anima di piccolo santo.

Vi ritornerà ancora: quando vedrà intorno a sé il deserto desolato delle delusioni e di tante spirituali amarezze, li ritroverà la sua oasi di pace e di dolcezza, l'incanto mai offuscato della sua giovinezza perenne.

Finiti lodevolmente gli studi di Fano, fece ritorno in Gubbio. Intanto la sua vocazione al sacerdozio, già forse germogliata nel suo cuore di fanciullo in S. Secondo, aveva acquistato per lui un'attrattiva sempre più grande; fu quindi naturale il suo ingresso nella Canonica di S. Mariano, all'ombra della Cattedrale, per ivi iniziare gli studi ecclesiastici. Non vi mancavano invero dei sacerdoti esemplari, tra i quali il Vescovo Rustico e il priore Raniero; ma la loro autorità, forse più mistica che disciplinare, non aveva impedito che il sacro luogo fosse profanato da una dissipazione quasi generale. No, non poteva essere quello il giardino adatto per crescervi la sua vocazione troppo ansiosa e decisa di percorrere le vie più audaci e sicure della perfezione sacerdotale. Quella era una sterpaglia e Lui voleva pascersi in un prato fiorito; era un deserto e Lui cercava un'oasi.

Al suo spirito assetato di silenzio e di Dio balenò anzi l'idea d'un cenobio benedettino dove il motto fatidico « prega e lavora » riceveva da anime sublimi un'applicazione santa

ed eroica. Ma la sua missione era un'altra; o meglio, essa doveva essere la sintesi armoniosa di due vite, la contemplativa e l'attiva, in una mutua comunicazione di luce e di sacrificio. Due vite, sacre a Dio e al suo popolo, al Cielo e alla sua terra.

E rientrò in S. Secondo, per ricongiungere i suoi vent'anni all'incanto della fanciullezza di cui aveva serbato intatti l'ingenuo candore e i puri ideali.



LA QUERCIA E IL VIRGULTO

Sotto un altare laterale del nostro Duomo giace nell'urna il corpo di un Santo che da 854 anni non conosce la corruzione della tomba. Rivestito dei sacri paramenti pontificali, ha nel volto scarno e affilato più che i segni del tempo e della morte quelli dell'ascesi e della penitenza; sembra che in lui rivivano la luce immortale della contemplazione mistica, il riflesso e il silenzio dei chiostri.

È il Vescovo Giovanni da Lodi, il discepolo prediletto di S. Pier Damiano.

Dinnanzi a quella Salma che si direbbe ancora informata da un'anima sublime, il pensiero sale spontaneo all'altra che giace sul monte, egualmente scura ma irradiata dallo stesso fulgore di paradiso. Perché un vincolo eterno le associa nella gloria, come le avvicinò nel trionfo della grazia.

Già Priore del monastero di Fonte Avellana, poi Generale degli Avellaniti - i benedettini riformati da S. Romualdo - nel 1104 Giovanni da Lodi fu eletto Vescovo di Gubbio. Era uomo di grande cultura umanistica, tanto da essere chiamato « il grammatico » a cui S. Pier Damiano diede a correggere le sue Opere. Ma era soprattutto un santo, luce e decoro di quel centro di sapere e di alta spiritualità che fu nel medioevo il cenobio di Fonte Avellana. Il distacco penoso dai suoi studi e, ancor più, dalla sua vita contemplativa dovè accrescersi dolorosamente nell'ambiente dissipato e accidioso di S. Mariano. Dalle aeree altezze di un eremo, dove le anime parlavano solo con Dio e di Dio, era disceso in una morta gora dove il colloquio dello spirito taceva, soffocato dal clamore della carne e delle passioni umane. Il suo cuore di santo e di Vescovo dovè sentirsi oppresso e ferito; la stessa sua età or-

mai inoltrata sembrava renderlo impari e incapace a ricostruire tra tante rovine. Ma il campo del suo nuovo ministero non era completamente infecondo: al di fuori della sterpaglia sterile, in una piccola oasi di pace e di bontà serena, cresceva un virgulto di infallibile primavera, una soave certezza di risurrezione che contro gli sterpi dell'errore e del male avrebbe « percosso l'impeto suo – come torrente che alta vena preme ».

Il Vescovo non tardò a sapere del giovane Ubaldo che aveva abbandonato la Canonica di S. Mariano per la Collegiata di S. Secondo, e per le stesse ragioni che ora rattristavano il suo cuore di Pastore. Volle naturalmente conoscerlo, parlargli, unire insieme le loro ansie, comunicarsi le aspirazioni e i propositi santi.

Se la paternità anche solo naturale ha le sue intuizioni luminose e profonde, alla paternità sacra Iddio concede di intuire con soprannaturale chiarezza le profondità più splendide e più certe. Il Vescovo comprese che in quel giovane poco più che ventenne avrebbe trovato il suo cooperatore valido e virtuoso. E si iniziò quella sintesi di esperienza e di ardore che tante volte, nella storia della Chiesa e delle anime, ha determinato le più pure battaglie del bene e le vittorie più fulgide. Ubaldo, per le pressanti esortazioni del vecchio Presule, ritornò in S. Mariano.

Non saprei dire come il suo ritorno fosse accolto da quei sacerdoti a cui di recente aveva inferto la pubblica mortificazione dell'abbandono. Forse bene: perché così la stessa mortificazione sarebbe cessata. D'altra parte la bontà ha sempre il suo fascino misterioso in quelli che pur ne sono privi, a meno che non l'abbiano rinnegata con positiva cattiveria e con de-

ciso disprezzo. Ad ogni anima colpevole, specialmente sacerdotale, può applicarsi il verso del poeta latino: « Vedo il meglio e lo approvo, ma... seguo il peggio ». Comunque questa volta Ubaldo rientrava in quel luogo sacro, anche se profanato, protetto dal pastorale di un Vescovo santo e forte.

Certo tra quelle mura riviveva la cooperazione perfetta che, agli albori del Cristianesimo, aveva associato l'apostolo Paolo al discepolo Timoteo. Risuonavano e rivivevano le stesse esortazioni sublimi:

« ... Io ti ho pregato di rimanere... perché attendessi a che non insegnassero diversamente... Il fine della legge è la carità (che procede) dal cuore puro, dalla buona coscienza e dalla fede non mentitrice, da cui alcuni allontanandosi si mutarono in un vaniloquio, e, pur volendo essere dottori della legge, non comprendono ciò di cui parlano... Tu, o uomo di Dio, segui la giustizia, la pietà, la fede, la carità... Combatti la buona battaglia della Fede... Compi la tua missione senza macchia... ».

(I a Timoteo)

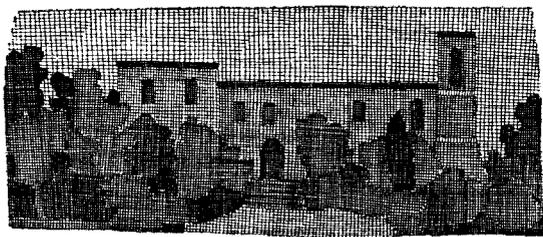
« ... Lavora come il buon soldato di Gesù Cristo... Vi saranno uomini egoisti, cupidi, gonfi e superbi, ingrati; senza sentimento, senza pace... traditori e amanti dei piaceri più che di Dio; aventi la maschera della pietà ma rinnegandone la virtù. Evita anche questi!... Predica la (divina) parola, insisti opportunamente e importunamente; rimprovera, implora, correggi con ogni pazienza e dottrina... »

(II a Timoteo)

Purtroppo la morte di Giovanni da Lodi (1105), a un anno appena dal suo ingresso episcopale, venne a spezzare la collaborazione affettuosa e ardente di due anime grandi. Ma i semi della rinascita erano stati gettati nel solco profondo, ed erano state strappate tante erbacce che soffocavano la fioritura della mèsse. Nel campo su cui il vecchio Vescovo si era abbattuto come una quercia annosa rimaneva un virgulto che dalla quercia aveva bevuto una linfa di vita, di forza e di grazia.

Dinnanzi a questo sacro tramonto che si intreccia ai fulgori di un'alba pura, il pensiero va all'episodio suggestivo del poema di Virgilio, quando Enea stacca dal cespuglio il ramoscello d'oro che gli aprirà le vie dei Campi Elisi ed ecco splendere il prodigio che il poeta canta col celebre verso:

« strappato l'uno, ne rispunta un altro egualmente d'oro ».



L'ALTARE GRANDEGGIAVA AL SUO SGUARDO

Non era facile la successione di Giovanni da Lodi.

Nella storia della Chiesa, come in quella dei popoli e delle nazioni, spesso la grandezza si alterna al decadimento; ogni istituzione, umana o sacra, non si mantiene sempre a quella che potremmo chiamare la temperatura spirituale e ideale dei suoi giorni migliori. Colpa o insufficienza degli uomini, non già dell'idea e della istituzione che, soprattutto quando abbiano origine e caratteri soprannaturali, procedono egualmente luminose e pure anche nell'ombra umana che le avvolge; come il sole compie il suo trionfale cammino anche tra le nubi e oltre il velo momentaneo dell'eclissi.

Il Vescovo santo era passato brevemente sulla cattedra episcopale eugubina: un solo anno!

Ma anche una sola primavera, eccezionalmente feconda, può determinare molte altre stagioni singolarmente felici. I Santi sono simili all'Eroe che in un momento della battaglia sa decidere della vittoria; simili al Genio che da una intuizione sa aprire vie nuove ed immense al progresso del mondo.

Un solo anno! ma Giovanni da Lodi aveva portato in esso la sublime maturazione di tutta una vita, quasi una suprema ascensione della sua anima grande.

Il suo successore, se continuò il suo stesso nome, non ne continuò l'energia e l'ardente passione riformatrice. E la corruzione ritornò nel campo pigro, illuminato da un fiacco sole.

Ubaldo dovè sentirsi nuovamente smarrito e perplesso: fuggire ancora? No. Forse lo stesso Vescovo morente gli aveva imposto di non disertare il campo che, contro le resistenze re-

sidue, portava ormai i germi di una immancabile rinascita; ed Egli stesso certamente si sentiva ora più forte e deciso a continuare l'opera del Presule estinto, salito lassù donde discende, più potente, la benedizione fecondatrice di ogni fatica degna, di ogni proposito nobile e santo.

Ma, più che alla riforma spirituale e alla perfezione di altre anime, era arrivato per lui il momento di attendere più intensamente che mai alla sua stessa anima.

La meta che aveva perseguito da molti anni, a cui aveva dedicato la pietà e lo studio, tutte le sue aspirazioni più pure e le ansie più ardenti di bontà e di apostolato, era vicina. La legislazione ecclesiastica del tempo non ammetteva al sacerdozio prima dei trent'anni; ma Egli era ormai alla soglia di quell'età che l'avrebbe consacrato sacerdote in eterno. L'altare grandeggiava al suo sguardo, come al pellegrino che vede in fondo alla sua ultima strada il Santuario che fu la meta del suo cammino aspro e lieto.

Aveva bene compreso che quello doveva essere il periodo più intenso della sua maturità piena e perfetta; quello che accumula i tesori della mente e del cuore di cui il sacerdote, fin dal primo giorno della sua ordinazione, dovrà farsi dispensatore generoso e inesausto. Dal primo giorno, o mai più.

Pur senza sforzo di fantasia superflua che sarebbe inadeguata alla realtà di un'anima santa, noi possiamo immaginare il giovane levita in uno studio sempre più assiduo e profondo delle discipline sacre, in una pietà sempre più affinata e di largo respiro, in una elevazione di virtù crescenti, in una mortificazione dei sensi e del cuore sempre più tenace per esser degno di unire, nel giorno più grande della sua vita,

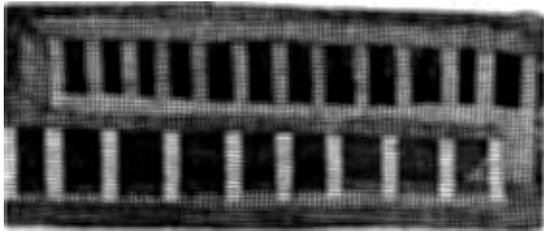
i suoi sacrifici all'immolazione dell'Ostia divina. Possiamo immaginarlo, di giorno e di notte, vicino alle ossa dei martiri Mariano e Giacomo ad attingere le supreme ispirazioni per farsi degno di offrire tra poco quel Sangue divino che dal Calvario inaugurò e consacrò per sempre il martirio dei corpi e quello dei cuori.

Ma ecco che un nuovo ostacolo doveva frapporsi, pur senza ritardarne lo slancio sicuro, verso il traguardo da tanti anni sospirato e perseguito con tanta passione.

Non raramente, nella cronaca degli antichi casati, furono proprio dei parenti, specie se meno prossimi, a spingere i nepoti sulla via della sacerdotale rinunzia per meglio assidersi al banchetto del patrimonio avito. Non pare che lo zio di Ubaldo, uomo di sincera fede, avesse iniziato il giovane orfano su quella via per il medesimo fine; comunque la scelta non dovè dispiacere agli altri parenti che avranno anzi cercato in ogni modo di tenerlo fermo in quel proposito di rinunzia di cui pensavano, o si illudevano, di divenire i facili e fortunati eredi. Forse ciò non sfuggì agli amici e conoscenti di Ubaldo i quali, o per convinzione o per far dispetto ai parenti, gli rivolsero pressanti esortazioni al matrimonio, che indubbiamente sarebbe riuscito fastoso e felice per le sue nobili origini e per le doti personali di bellezza, di intelligenza e di bontà. Ma la vocazione di Ubaldo aveva radici troppo profonde per subire il fascino di altri richiami che non fossero quelli di Dio e di una più vasta famiglia che da Lui attendeva una paternità spirituale, un amore e una guida di grazia e di luce che andavano ben oltre gli angusti confini e i battiti incostanti del cuore umano.

Teobaldo mette sulle labbra di Ubaldo una risposta semplice e sublime alle vane profferte di una felicità terrena: « Mai non sia che io abbia a perdere quella purezza che ho per sempre consacrata al Signore, e che, legatomi a donna, abbia a recare la più piccola offesa al mio candore. E per quel che riguarda le mie sostanze, io ho la mia porzione nella terra dei viventi ».

E così, quasi cantando nel cuore la biblica frase « il Signore è parte della mia eredità e del mio calice... sei Tu che a me renderai la mia eredità ! » fu Sacerdote.



SUL CANDELABRO

« Nessuno disprezzi la tua giovinezza ! » aveva intimato l'apostolo S. Paolo nella lettera al giovane Timoteo. Questa frase ispirata non ha mancato di tentare, e forse anche d'insuperbire, molti giovani chiamati a posti di responsabilità nei vari campi della vita sociale.

Gli innovatori, i riformatori, gli antesignani delle « nuove svolte » hanno cercato nelle recise parole dell'Apostolo una consacrazione di infallibilità alle loro ansie o smanie di mutamenti e di rinnovamenti, quasi un'investitura di perfezione. Invasi da sacro furore, hanno disprezzato il passato, i suoi autori e « laudatori » e si sono proclamati araldi di ere nuove. Ma la giovinezza e la vecchiaia non sono tanto delle età e dei numeri quanto uno stato e una condizione dello spirito; si può essere vecchi a vent'anni, e giovani a sessanta. L'importante è che, da giovani, non si neghi l'apporto di esperienza e di saggezza che è un portato degli anni e che, da vecchi, non si disconoscano le forze novelle che sono il divino dono della giovinezza. È necessaria la sintesi, come la primavera si allaccia all'inverno e ne eredita il fremito profondo ed occulto, lavoro silenzioso e non meno fecondo che preparava il trionfo dell'aprile.

Quando S. Paolo faceva vibrare sul capo consacrato di Timoteo l'intimazione dolce e forte, vedeva splendere nel suo giovane discepolo la sintesi armoniosa che dava alla sua giovinezza ardente la luce calma della maturità e della sapienza.

Il giovane sacerdote Ubaldo, eletto dopo appena due anni dalla sua ordinazione Priore della Canonica di S. Mariano, incontrò certamente, oltre alla fiduciosa attesa, anche l'in-

comprensione e il disprezzo. Fa anzi meraviglia che, in un ambiente già tanto profanato dalla corruzione e dal disordine, fosse accettato come capo e guida un Uomo che già rappresentava di quella profanazione una condanna vivente. Si deve pensare che ci fosse ancora qualche luce di bontà, qualche germe di risurrezione, qualche aspirazione a una rinascita che attendeva, forse anche inconsciamente, il suo realizzatore santo.

La sua elezione a Priore avvenne dunque quasi agli inizi del suo sacerdozio: circa il 1117. I suoi primi biografi non si attardano a narrare quelli che pur dovevano essere i magnifici annunci di una grande vita. Teobaldo ha, come sempre, una frase concisa ma eloquente: « Avendo passato poi il servo di Dio gli anni suoi giovanili nullameno che se vecchio, ed avendolo reso la gravità dei costumi commendevole presso tutti... venne eletto Priore ». La sua nomina, che potremmo dire precoce, era il collaudo di un'aurora splendida, propiziatrice di uno sfolgorante meriggio. Certo il suo spirito, nell'umiltà sincera che è il segno sicuro della vera grandezza, tremò dinanzi ai nuovi compiti e responsabilità che si aprivano al suo ministero sacerdotale. Finora era passato nella Canonica di S. Mariano come un discepolo, migliore dei maestri ma pur consapevole della sua posizione gerarchica che gli imponeva di vedere e di ascoltare umilmente, senza giudicare se non nell'intimo del suo cuore, di soffrire e pregare. La sua scuola più bella, che contraccambiava ai suoi indegni maestri, non aveva potuto essere che il suo tacito esempio accusatore. Anche nell'anno felice di Giovanni da Lodi Egli non dové essere che una fiammella immersa nella grande luce del riformatore ardente.

Ma ora non più. L'onore e l'onere del Priorato l'avevano posto sul candelabro: ora doveva splendere di luce propria, splendere e bruciare.

Brucciare in sé ogni tentazione di orgoglio; perché, se l'Apostolo aveva intimato che nessuno disprezzasse la giovinezza, con la stessa forza, anche se inespressa, avrebbe gridato che nessuno disprezzasse l'età matura che pure porta i segni di una benedizione e di una misericordia divine. Alla sua virtù fu facile evitare la superbia che suole accompagnare, come un satellite inevitabile, ogni autorità che sia stata perseguita con sensi di umana ambizione; sentimenti che il suo cuore non aveva mai provati, o che comunque aveva sempre fortemente repressi.

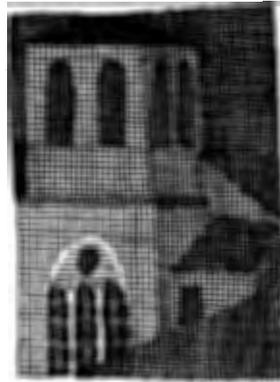
Ma la sua fiamma pura doveva soprattutto bruciare le piaghe del male che intorno a sé incancrenivano la integrità della fede, della bontà, della pietà.

Tra i suoi preti c'era specialmente una piaga che sembrava insanabile, che più volte aveva avuto le sue recrudescenze tenaci ed era indubbiamente la causa prima che, nella Canonica e nel tempio di S. Mariano, aveva disteso un deserto di silenzio e di desolazione. Era la profanazione e il dissolvimento della vita in comune.

In tempi nei quali la preparazione al sacerdozio non aveva il tirocinio, spirituale e intellettuale, che sarebbe poi stata una delle più grandi riforme del Concilio di Trento, la vita in comune rappresentava un valido rimedio alla insufficienza della formazione ecclesiastica. Era una scuola perenne di vicendevole elevazione e di esempio fraterno. Ma se essa era profanata e tradita, si mutava inesorabilmente in una scuola

di contagio e di mutua rovina. Così si presentava al priore Ubaldo (anzi Ubaldino, come lo chiamavano) la comunità distratta e dispersa di S. Mariano.

E volle riparare a tanta devastazione di anime immemori della loro divina missione.



« QUASI UNA NUOVA AVELLANA »

Una Città italiana, ancora lambita dal mare, aveva ereditato la grandezza di due Imperi, di Roma e di Bisanzio. Dopo esserne stato l'estremo baluardo, quasi aveva fuso in sé l'Oriente e l'Occidente, e ai barbari del Nord aveva dato la capitale e la fede di Cristo. Una fede che aveva innalzato monumenti eccelsi e i muri consacrati aveva trapunti di fiumi d'oro e di fuoco e di azzurri stellari, segnando uno dei vertici della storia dell'arte. Il priore Ubaldo andava alla città adriatica non per visitare le vestigia di materiali bellezze che pure offrivano l'immagine fulgente di splendori di Paradiso, ma per entrare in un cenobio dove anime sacerdotali, in dolce e santa comunione di vita, componevano il mosaico vivente di tutte le virtù che annunziano sulla terra le bellezze infinite del cielo.

La Canonica di S. Maria in Porto a Ravenna era assai nota per la sua Regola, ed era famosissimo per santità e sapienza il suo priore Pietro degli Onesti autore della stessa regola riformatrice, già adottata in molte Canoniche e Abbazie d'Italia.

Ubaldo, nell'accingersi a restaurare la vita in comune in S. Mariano, comprese la necessità di dare alla sua riforma una regola precisa e concreta, che non fosse soltanto affidata agli esperimenti mutevoli e all'alterna vicenda del fervore e della freddezza, dello slancio mistico e del torpore spirituale; che non fosse soprattutto esposta ai facili accomodamenti e ai compromessi volubili.

Forse troppe volte aveva assistito a dei fuochi di paglia poi mutati in arida cenere. Specialmente la vita associata, nell'inevitabile contrasto di personalità e mentalità molte-

plici, richiede una legge comune, chiara e positiva, che infreni e che annulli la varietà nell'unità.

Avrebbe bene potuto dar Lui questa legge che era stata la sua regola, non scritta ma vissuta, fin dagli anni lontani della preparazione al sacerdozio. Ma la sua umiltà e la coscienza del compito immenso non potevano consigliargli una simile soluzione. Aveva dinnanzi a sé una decadenza ammantata di orgoglio, ed era forse necessario presentare ai renitenti dell'ordine e del bene una legge che avesse il collaudo di una esperienza formata dalla tradizione migliore, dalla sapienza cristiana, dalla santità della vita.

La Regola di S. Maria in Porto era tutto questo.

Ubaldo vi giunse verso la metà del 1119, e naturalmente fu accolto come il migliore discepolo che veniva ad attingere la luce alla sua fonte pura. Il venerando Priore gli fu prodigo di insegnamenti e di esempi sublimi. Anzi al giovane Priore di Gubbio toccò la sorte mesta ma pur consolante di assistere, a poche settimane dal suo arrivo, al sereno trapasso di Pietro degli Onesti. Certo quella dolce agonia gli ricordò un altro tramonto egualmente splendente di luce e di pace celeste: quello di Giovanni da Lodi. E a noi è caro pensare che il morente abbia consegnato a Ubaldo la sua Regola come un testamento di amore. Egli si trattenne per tre mesi nella Canonica ravennate. Ne approfittò per assimilare in sé la Regola, per farne il suo modo di vita, per imprimerla nel pensiero e nel cuore; perché al suo ritorno in S. Mariano i suoi preti la vedessero non tanto scritta nella pergamena opaca quanto nella trasparenza luminosa della sua anima e del suo stesso volto.

Per tre mesi vide la santa Regola nell'applicazione di ogni giorno e di ogni ora: nella chiesa e nel coro dove la preghiera comune saliva al cielo come una sinfonia di adorazione e di amore, nei chiostri silenziosi che sembravano inquadrare teorie di angeli, nelle celle anguste dove pure sembrava che si accogliesse il Paradiso infinito. La vide, la Regola, impressa nei visi scarni e inebriati, la sentì nei discorsi soffusi di spiritualità e di ardore; la sentì anche nei vasti silenzi delle meditazioni tacite e profonde, negli echi flebili dei sospiri repressi e delle invocazioni che non raggiungono l'arco delle labbra per non turbare e per non profanare il tumulto melodioso che risuona nel tempio del cuore.

Così sognò la sua Canonica eugubina, e riprese la via del ritorno.

Si può pensare che nella Canonica di S. Mariano non tutti attendessero con eguale desiderio il ritorno del Superiore; meno, forse, i tre sacerdoti, che prima ancora di andare a Ravenna, secondo l'espressione di Teobaldo « a sé ne trasse ». Gli altri, ed erano i più, certamente si auguravano che il fascino del cenobio portuense l'avesse conquistato per sempre. Ed eccolo invece ancora tra loro, e munito di un fascicolo breve ma denso di insegnamenti recisi e di inesorabili precetti. Qualcuno l'avrà riguardato come un colpevole di fronte al codice della sua condanna; altri come uno scolaro di fronte al più grosso dei libri scritto tutto... per lui. Non mancò certamente chi, sogghignando nell'intimo, cercò subito di quelle evasioni che riescono sempre a rompere la più fitta maglia delle leggi umane e divine.

Comunque Ubaldo era deciso a fare di quella Regola la

norma di una vita nuova. Naturalmente avrà adoprato il metodo sapiente che alterna la soavità e la fermezza, la comprensione e la decisione che sono la sintesi doverosa di qualunque autorità partecipe degli attributi di Dio.

E il risultato fu senza dubbio felice, se Teobaldo può affermare: « Questa Regola portando a suoi Fratelli, pieno di fiducia nel divino aiuto ne prescrisse loro la osservanza; e di qui venne che sino da quel tempo presero tutti a vivere conforme alle regole, ed a tenere religiosamente l'istituto canonico ».

Il biografo Giordano conferma il risultato grandioso con queste parole: « La Canonica di S. Mariano prese a risplendere anche nei dintorni, quasi una nuova Avellana ».

Le ossa dei martiri Mariano e Giacomo, che avevano lasciato la lontana tomba africana per venire a impreziosire l'altare della Cattedrale eugubina, ma che avevano qui trovato un silenzio e una desolazione più agghiaccianti di quel deserto infecondo, ebbero infine un fremito di gaudio e di benedizione.

IL « DUPLICE EDIFICIO »

Il santo Priore attendeva con lena crescente e fiduciosa attesa a costruire in S. Mariano la nuova cittadella di Dio, la dolce casa dei suoi confratelli consolidata nell'ordine e nella virtù. Ma ecco che, intorno all'edificio spirituale che s'innalzava bello e sicuro verso il Cielo, stava per distendersi la desolante rovina della città degli uomini e dello stesso tempio dei Martiri, avvolti e annientati da un incendio furioso, in una notte del 1126. Dopo la distruzione barbarica, le case di legno furono facile preda delle fiamme devastatrici. Le poche pietre annerite e sgretolate facevano un contrasto ancora più tragico, come miseri monconi di una città incenerita, come superstiti attoniti di un diluvio di fuoco. Ma anche il fuoco che distrugge e che atterra diviene per i santi una luce e una fiamma di purificazione.

I rari passanti e i pastori sparsi sui monti videro un povero prete, mesto nel volto e nel cuore, quasi fuggire per i sentieri scoscesi e solitari che da Gubbio conducevano al monastero di Fonte Avellana.

Quel viandante triste e sconsolato veniva da una città che l'incendio aveva sgretolata e quasi completamente distrutta. Forse qualche lingua di fiamma e di fumo avvolgeva ancora le mura e gli edifici anneriti; per le vie deserte si aggiravano i cittadini inebetiti e muti. E quell'uomo di Dio, concittadino e pastore, abbattuto da uno sconforto inesplicabile e misterioso, li lasciava così nel pianto e nella desolazione; come un agricoltore avvilito che abbandona il campo sconvolto dall'uragano, perché si sente quasi colpevole di non aver saputo opporre ripari e difese più validi alla furia della tempesta. L'abbandono che il priore Ubaldo faceva del suo campo,

del dolore e della miseria del suo popolo, umanamente era una diserzione. Ma nella luce della sua santità era un atto di umiltà profonda anche se strana. Di quelle rovine Egli si sentiva responsabile e reo, dinnanzi a Dio e agli uomini; quelle fiamme sentiva di averle accese e alimentate Lui con le sue colpe, con la sua indegnità incapace di propiziare il Signore. Per comprendere il suo gesto umanamente vile, conviene giudicare in una luce superiore i Santi che alla bontà di Dio attribuiscono tutte le grazie e le gioie, e alla propria inettitudine e indegnità tutti i castighi.

Per questo Ubaldo fuggiva non verso la pace di Fonte Avellana, ma verso la penitenza espiatrice che ha nei chiostri il suo altare di sacrificio eroico e santo. Ma quando il Priore di quell'eremo, Pietro da Rimini, conobbe la ragione della sua fuga, lo rimproverò fortemente e lo esortò con ferme parole a ritornare là dove la rovina e la desolazione gli imponevano più che mai di non farsi disertore e transfuga. Narra Teobaldo: « ... Dal quale corretto e ammonito, sentì che l'uomo di Dio suole essere provato nelle tentazioni, nulla meno che l'oro nella fornace; che mai non si concede la corona se non a coloro che legittimamente combattono; che di gravissima colpa si farebbe reo se in tale avversità abbandonasse i fratelli alle sue cure commessi ».

Le parole di Pietro da Rimini « la cui vita religiosa era tenuta in conto di meraviglia » scossero profondamente l'animo di Ubaldo che ritornò lesto e ansioso tra le rovine forse ancora fumanti della sua amata città che aveva abbandonata in un momento non già di paura ma di sconforto e di umiliazione.

E la risurrezione della patria trovò il suo artefice appassionato ed insonne.

Nella Messa in onore di S. Ubaldo è riportata, tra le altre, una frase sublime del libro dell'Ecclesiastico: « duplice (è) l'edificio ed alte le pareti del tempio ».

Esse sono applicate al « Sacerdote e Pontefice » quale fu S. Ubaldo ancor prima che l'infula episcopale gli conferisse la pienezza del sacerdozio di Cristo.

Sacerdote ! nel suo significato etimologico l'arcana parola esprime la sua missione e il suo potere: egli dona ciò che è sacro: la grazia, il bene e le sorgenti del bene che sono i Sacramenti: donatore di Dio.

Pontefice ! lo stesso senso letterale della parola, che indicava il « costruttore del ponte », assurge nella nomenclatura sacra a un significato spirituale e sublime: costruttore di un ponte che s'inarca tra la terra e il cielo, che al disopra delle acque tempestose e degli abissi oscuri congiunge l'uomo al suo Signore, divino veicolo dal tempo all'eternità.

Quanto i due attributi convengono al nostro Santo !

Egli fu e rimane per il suo popolo un donatore inesauribile di grazia; da otto secoli, Pastore immortale, Egli guida le anime alle fonti della Vita.

Un giorno Gesù parlò alla Samaritana di « un'acqua che sale fino alla vita eterna »: quell'acqua era la Grazia. Perché anche l'acqua che feconda la terra e che purifica l'aria ha una sua legge per cui risale al livello della sua sorgente. La sorgente della Grazia è Dio, ed essa scende e feconda e purifica, inonda l'anima e la riporta al cuore di Dio. I sacerdoti sono i ministri di questa legge divina. E per questo ogni sacerdote

degnò è anche « pontefice » e costruttore di edifici di spirituale bellezza e di sublimità indistruttibile.

La torre di Babele, innalzata dall'orgoglio umano come una sfida al Signore, cadde nella sua ridicola rovina; il mitico gesto dei Giganti per la scalata audace ed ingenua dell'Olimpo fu annientato dal fulmine di Giove. Ma gli edifici dello spirito che la grazia e la santità innalzano come un'aspirazione ardita e pura verso le regioni infinite, si immergono infallibili e gloriosi nell'azzurro e raggiungono il cielo.

Il « sacerdote e pontefice », più potente e sicuro di ogni macchina costruita dal genio e dalla tecnica degli uomini, lancia le anime nell'orbita eterna di Dio.

« Ed alte le pareti del tempio ! ».

L'ORA DI DIO?

Ubaldo poteva ormai posare lo sguardo lieto su i due edifici, delle anime e delle pietre egualmente risorte, di cui era stato l'artefice. Certo il favore e il plauso del clero e del popolo dovevano essere unanimi intorno a Lui che aveva ridestato la città di Dio e la città degli uomini.

Ma il suo nome e la fama delle sue eccezionali virtù avevano pur superato le mura e i confini della sua terra; superata la stessa muraglia, di inimicizia e di odio, che già divideva due città rivali: Gubbio e Perugia. Quest'ultima Diocesi aveva perduto il suo Vescovo Gennaro; ed ecco che una Commissione di sacerdoti perugini, naturalmente d'accordo con quello stesso popolo, si presenta al Priore di S. Mariano per offrirgli la cattedra episcopale della nobile città.

Era il momento della grande prova dell'umiltà di Ubaldo: umiltà concreta e positiva. Perché questa, come la carità, è una virtù integrale che non si esaurisce nelle parole che ne farebbero uno stordimento e un inganno.

Quando l'umiltà si ammanta di ipocrisia, e curva la fronte e la schiena, e socchiude le palpebre per farne un velo opaco e mentitore, lasciando inalterati la profonda aridità dell'egoismo e il moto represso dell'orgoglio, essa non è che una maschera. Tanto è vero che siffatti « umiliati » – eredi dell'antica eresia – giudicano e condannano e, simili al fariseo della parabola, osano ringraziare il Signore perché... « non sono come gli altri uomini »! Sì, chi si proclama umile è per ciò stesso superbo, come chi si autodefinisce generoso è un banditore dalla tromba sonora e assordante. La virtù vera è un respiro calmo che non dà affanno né a sé né agli altri; è un cammino aperto e lineare, non già tortuoso e strisciante co-

me quello della serpe nascosta nell'erba. Questa era stata sempre la virtù di Ubaldo, velata di luce umile e discreta: ma velo di verità e di sincerità che l'ora di Dio strappa, e addita agli uomini il volto della realtà e del merito.

La Commissione che veniva ad offrire all'umile Priore di S. Mariano la più alta dignità sacerdotale avrebbe rappresentato per altri una dolce tentazione di gloria e di onori, a cui gli uomini non sono quasi mai insensibili, di cui gli uomini si sentono quasi sempre meritevoli e degni. Ma Ubaldo era troppo alieno da ogni presunzione di merito, da ogni aspirazione di gloria.

Ai tempi del nostro Santo il campo stesso della Chiesa era trasformato non raramente in una pista per la gara affannosa di uffici, di benefici e di onori; questi erano i traguardi più ambiti da chi pure aveva infilato una strada che non ha mete se non spirituali ed eterne: l'anima, le anime, e *Dio*.

Ma Lui percorreva la sua via col passo umile e ansioso dei Santi; i suoi erano « i beati piedi di chi evangelizza la pace e il bene », ma il suo cuore e gli occhi erano in alto, oltre gli onori e la vana gloria della terra. Ed ora si veniva a distoglierlo da questa visione di eternità!...

Ma una luminosa pagina evangelica veniva pure a sottrarlo da ogni tentazione terrena e a riportarlo in quella visione di cielo: la pagina di Gesù che « si ritrasse sul monte tutto solo » quando, dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, la folla estasiata e commossa voleva proclamarlo suo Re.

Narra Teobaldo: « Ma poiché era suo fermo proposito di seguire in tutto le orme del divino Maestro, così si guardò bene dall'accettare il vescovato di Perugia, come si era Que-

gli guardato dall'accettare il regno terreno ». Anche Ubaldo fuggì sui monti, nel cuore dell'Appennino. Quindi ritornò di nascosto alla sua città ma per portarsi a Roma, ai piedi di Onorio II. Quattro sacerdoti, certo egualmente ansiosi di non perdere un tanto tesoro, lo accompagnarono.

Tra pochi decenni un altro Santo muoverà da Assisi alla città eterna per presentarsi a un altro Pontefice. Il verso dantesco lo scolpirà in atteggiamento sublime: « Regalmente sua dura intenzione... aperse ».

Era indubbiamente, quella di Francesco, un'intenzione più vasta ed eroica, ma era pure una rinunzia ed una mortificazione che improntavano la durissima Regola.

Anche quella di Ubaldo era una rinunzia e una regola di vita mortificata e santa. Il Papa ne comprese la forza e la grandezza regale; e Teobaldo con la consueta concisione continua a narrare: « ... Aprì decisamente il desiderio dell'animo suo e supplichevole lo pregò che non lo costringesse ad assumere il vescovato. Onorio si piegò alle sue tanto umili richieste e, non volendo contristare quegli nel quale vedeva abitare lo Spirito Santo, accolse le preghiere, esaudì il voto ».

Non era ancora segnata l'ora di Dio.

SUL GOLGOTA E SUL TABOR

E l'ora di Dio venne.

Agli inizi del 1129 moriva il Vescovo di Gubbio, Stefano. La gara della successione era aperta; e non era mai senza contrasti.

In tempi nei quali l'elezione dei Vescovi era nelle mani piuttosto manovriere e invadenti di imperatori e di feudatari, del Clero forse meno qualificato per una scelta spirituale e di quella parte più audace e intrigante del popolo che è sempre pronta a servire all'ambizione e agli interessi dei forti e dei potenti, anche la nomina di un Vescovo ripeteva il fenomeno triste che molte volte aveva profanato e dominato le stesse elezioni dei Papi.

Tuttavia la Dieta di Magonza, nel 1122, chiudendo la grande lotta tra la Chiesa e l'Impero, aveva ridato una certa libertà alla Chiesa centrale e alle singole Diocesi italiane; l'elezione dei Papi e dei Vescovi aveva pure acquistato una migliore libertà. E custodi gelosi ne divennero soprattutto i monaci benedettini che, nei vari eremi, mantenevano ferma la tradizione di libertà inaugurata da Ildebrando, continuata da Pier Damiano, poi da Bernardo di Chiaravalle nella stessa celebre Dieta. Per questa tradizione vittoriosa gli Abbati dei vari Monasteri avevano una parte preminente nella elezione dei Vescovi. E così avvenne anche per la nomina del successore di Stefano, a cui parteciparono gli Abbati di Fonte Avelana, di S. Pietro di Gubbio e di Camporeggiano, insieme al Priore della Cattedrale e ad altri ammessi dalla legislazione ecclesiastica.

Ma l'accordo si rivelò subito non facile.

Eppure c'era un Nome sulle labbra di tutti, una certezza

nel cuore del popolo e dei sacerdoti migliori: *Ubaldo* ! Ma non v'è libertà che non sia insidiata da spiriti schiavi; non v'è periodo felice, per la Chiesa e per ogni istituzione umana, che non covi nel suo seno resistenze subdole e tenaci; non v'è riforma santa che non sia impedita dall'ansia di vergognosi ritorni.

La nomina di un nuovo Vescovo, quando questi era pure investito di autorità civile e di materiale dominio, suscitava ancora l'antica gara di interessi e di ambizioni. Anche per degli elettori degni non era agevole sottrarsi all'assedio avido, audace ed ipocrita.

C'era un nome e una certezza nel cuore dei migliori: ma per questo era forse furiosamente risorto il contrasto dei peggiori; risorta la speranza di una liberazione da un giogo santo che li piegava e che — bene comprendevano — la nuova superiore dignità avrebbe ribadito con una suprema e definitiva consacrazione sulle loro spalle di schiavi del male, come del bene che avevano accettato senza fede e senza amore.

Dal contrasto insanabile scaturì una proposta saggia ed abile: rimettere la questione al Papa e chiedergli anzi la nomina di un prelato della Curia romana. In questo modo i buoni elettori pensavano di rompere l'assedio indecoroso e di assicurare una scelta libera, supremamente autorevole e indubbiamente felice.

Si può ritenere che la proposta sia partita dallo stesso Priore di S. Mariano, il più ansioso delle sorti spirituali della sua città, il più consapevole delle spirituali necessità della sua gente. Né Egli poteva mai immaginare che quella proposta si sarebbe risolta sul suo nome, che lo stesso Pontefice Onorio aveva recentemente liberato dalla dignità vescovile di Perugia.

Come primo prelato della Diocesi e capo dell'assemblea del Clero, Egli stesso guidò la Commissione eugubina.

Ma era l'ora di Dio! l'ora della sua esaltazione più grande. Quella corona di gloria e di spine che aveva rifiutato, non per evitare le spine ma per fuggire la gloria, stavano per posarla sul suo capo tremante le mani stesse del Vicario di Cristo.

« L'avete in mezzo a voi il vostro Vescovo » !

Una frase breve, ma che racchiudeva in sé una designazione che scendeva dall'alto, che attraverso a un magistero infallibile annunciava il « grande gaudio » di una scelta divina.

S. Paolo ha esclamato: « Che nessuno si arroghi da sé la dignità episcopale, ma solo chi è chiamato da Dio ! ».

Ora il Papa è il labbro di Dio che parla sulla terra, e non tanto nelle ore solenni in cui definisce sovranamente le verità dommatiche e morali per tutta la cristianità, ma anche quando imprime una direzione a un popolo, a un individuo, quando associa uno dei suoi sudditi al suo stesso governo. L'eletto del Papa è dunque l'eletto di Dio.

Ubaldo comprese bene che non avrebbe più potuto « ricalcitrare contro lo sprone » che atterrò Paolo sulla via di Damasco, che suscitava Lui sul piedistallo della gloria. Nondimeno tentò, nella luce e nella forza di un divino esemplare, di allontanare da sé il calice prezioso e amaro; giunse perfino a stendere la sua destra verso l'altare e, posatala sulla pietra sacra, giurò che mai avrebbe accettato una dignità di cui si sentiva immeritevole ed impari. I! Giordano narra che il Santo ebbe poi molto a soffrire per una ferita alla mano destra, e che soleva dire di aver giustamente meritato perché

quella mano l'aveva posata sull'altare in un momento di trepidazione dell'animo suo sconvolto.

Ma il Pontefice insisté, ed anzi volle egli stesso celebrare il rito della consacrazione, prima che Ubaldo ritornasse alla sua città.

Il tempio massimo del Cristianesimo vide prostrato sul suo pavimento un piccolo prete, quasi oppresso da un'immensa croce: novello Cireneo chiamato a dividere con Cristo il tremendo peso con cui continua a salire nei secoli il suo Calvario. Sulla scena suggestiva e potente non ancora s'inarcava la cupola gigantesca che il genio di Michelangelo avrebbe alzato « nuovo Olimpo » a coronare le lotte e i trionfi della Chiesa del Dio vero; ma certo un velo invisibile di angeli in quel mattino intrecciava sull'immolazione del nuovo crocifisso la più aerea cupola della luce e della gloria celestiale.

E l'Eletto rifece le strade imperiali e gli umili sentieri che dovevano portarlo sulla Cattedra di S. Mariano. Un calvario glorioso ma non meno doloroso, di redenzione e di passione, lo attendeva sulle pendici di un monte che sarebbe stato il suo Golgota e il suo Tabor.

DAL DESERTO AL REGNO DI DIO

Un popolo fremente di gioia e di commozione attendeva, alla porta della Città che si apriva verso la strada di Roma, il suo Vescovo novello. L'aveva veduto partire semplice prete, umile e disadorno, ansioso e calmo ad un tempo; ed ora lo vedeva tornare nello splendore dei sacri paramenti, con una croce sul cuore, col capo coronato di una mitria fulgente, col pastorale stretto da una mano che tradiva l'intimo tremito.

Era l'Eletto di Dio, ma dal suo volto si sentiva che quella croce si aggravava su delle spalle curvate da un peso sovrumano, e che quel capo era coronato di spine, e il pastorale non era tanto lo scettro del condottiero e la verga del pastore ma il valido appoggio per nuovi sentieri e faticose ascensioni, di cui ormai Egli doveva essere la guida sicura e l'araldo senza stanchezza e senza tregua. I suoi concittadini lo videro così, in questa trasfigurazione che non era tanto di gloria quanto di immolazione.

Ma l'applauso e il gaudio non furono meno ardenti. Certo la domenica delle Palme di Gerusalemme ritrovò per le vie di Gubbio la sua eco inestinguibile: « Benedetto Quegli che viene nel nome del Signore ! ». E forse le palme dei nostri oliveti si agitarono e si distesero ai piedi del trionfatore: parentesi breve, come l'Osanna pio, nell'ascesa del nuovo Calvario, di cui già portava la croce e le spine.

Le spine non erano soltanto invisibili ma vere e pungenti, sul suo capo pure coperto da una mitria gemmata. Erano intorno a lui, sui suoi passi puri e agili come un volo; erano soprattutto nel campo a lui più vicino, tra i suoi sacerdoti, sempre risorgenti come le siepi dei campi. Avevano conosciuto la sua lama acuta e penetrante e avevano già tante volte ce-

duto alla sua forza estirpatrice. Ma troppe vicende avevano reso la sua opera discontinua e spesso vana. Comunque, fino ad ora, la sua missione riformatrice non aveva avuto la consacrazione dell'autorità episcopale, che ormai dava a Lui una responsabilità indivisa e un supremo incomunicabile dovere.

Ed è forse opportuno, in questo momento, di dare uno sguardo più approfondito e più vasto al campo desolato che si distendeva dinnanzi allo sguardo mesto di questo agricoltore di Cristo.

La corruzione dei costumi non raramente, nel corso dei secoli cristiani, è penetrata insinuante come una peste dal mondo laico nel giardino della Chiesa; anzi non è facile precisare il legame di causa o di effetto del fenomeno triste. Forse c'è una comunicazione reale e profonda di ispirazioni, di sollecitazioni e di esempio che determina un vicendevole riflesso del male, come del bene. Esso è certamente più grave e colpevole quando scenda dall'alto – da un trono, da una cattedra, da un altare – quando soprattutto tradisca una divina missione che da duemila anni ha consacrato degli uomini a « luce del mondo » e a « sale della terra ».

L'attenuante, se non la giustificazione, è sempre la stessa: la Natura umana che purtroppo la Grazia, anche sacerdotale, non distrugge.

Per questo tante volte, nella storia del mondo cristiano, la corruzione del popolo si è unita miseramente a quella del suo Clero.

Ma il Vangelo, se pure tradito ed offeso, non ne è per ciò contaminato: esso rimane come una luce inestinguibile e pura

anche se illumini una palude, rimane come una voce eternamente santa anche se gridi in un deserto.

La corruzione umana è anzi il risultato del rinnegamento della legge di Dio: il fallito è soltanto l'uomo.

Ma è gloria della Chiesa di Cristo che i suoi figli possano ritrovare in essa, non fuori né contro di essa, i principî della risurrezione spirituale e ivi rinnovare, come l'aquila dei sacri Libri, l'incanto della propria giovinezza.

Fu l'errore delle eresie e degli scismi – da quello d'Oriente a quello d'Occidente, dalle sette religiose dei secoli 13° e 14° al movimento più vasto della riforma protestantica – il voler trovare il freno della corruzione abbandonando la Chiesa, alterando o abbreviando il Vangelo. Bastava invece ritornare alle origini e riportare all'osservanza del Vangelo medesimo, non più accomodato alle aspirazioni e concezioni umane ma finalmente seguito « alla lettera »: fu il programma di Francesco d'Assisi e di tutti i riformatori santi del mondo cristiano. E spesso fu sufficiente un umile fraticello, un casto eremita, un Vescovo o un prete santo a riportare una primavera di grazia e di vita con la sola forza della parola e dell'esempio, nella luce del Vangelo, legge eterna che accusa e riabilita, che condanna e che salva.

Al Vescovo Ubaldo la riforma dei costumi del Clero doveva presentarsi come la premessa inderogabile della riforma spirituale del popolo; sarebbe stato vano e audace chiedere a questo di vivere il Vangelo « alla lettera » finché lo vedesse abbandonato o mutilato nei suoi maestri e pastori. Il prete non può fare la funzione di quei pali che, lungo le strade, indicano la direzione ai viandanti ed essi rimangono fermi; e un prete

indegno non è nemmeno un palo indicatore, ma anzi un falso segnale che fa sbagliare tutte le strade. Il nostro Santo si accinse a correggere la causa di tante deviazioni sul cammino del Vangelo. Aveva già iniziato la grande missione durante il suo priorato nella canonica di S. Mariano, ma forse con risultati incompleti, con resistenze troppo tenaci, certo con minore prestigio di quello che ormai gli donavano la consacrazione e il potere episcopale.

Qual'era la resistenza più forte che la sua opera riformatrice avrebbe incontrato? quella che ogni restauratore santo ha sempre trovato di fronte a sé: lo spirito terreno che determina, anche negli uomini consacrati a Dio e alle idealità spirituali, l'attaccamento ai beni della terra, ai piaceri e agli onori che sogliono scatenare nel mondo le gare aperte e subdole, le indecorose lotte dell'egoismo e dell'orgoglio ammantati di giustizia e di diritto. Dinnanzi al suo occhio puro stavano forse, come già dinnanzi a Cristo, gli Scribi superbi, i Dottori pomposi, i Farisei ipocriti, i Pubblicani senza ritegno, i mercanti del tempio. Con la stessa tenacia delle resistenze opposte Egli avrebbe affermato, con la parola e col fulgido esempio, le virtù contrarie: l'umiltà, la semplicità, la lealtà, la purezza, la carità, in una sintesi armoniosa di soavità e di dolcezza, di giustizia e di paterno amore. E avvenne il miracolo: dove era il deserto, rifulgeva il regno di Dio.

FISIONOMIA MORALE

La forza riformatrice dei santi è invincibile, perché essi, ed essi soli, possono ridire di sé la frase di S. Paolo: « Non sono io che vivo, ma vive in me Cristo Gesù ! ».

Ma la Grazia non distrugge la Natura né mortifica le doti personali e naturali, anzi ne fa la sua base profonda per una divina sublimazione.

Arrivati al momento centrale della vita di S. Ubaldo investito dalla grazia della consacrazione episcopale, è opportuno dare uno sguardo d'insieme, in una sintesi ascendente, alla fisionomia morale e spirituale dell'Uomo.

L'estimazione degli uomini, in genere, ha un suo criterio e un suo metro per giudicare e determinare la gerarchia dei valori umani; quasi sempre mette ai primi posti la gloria, la forza, l'abilità, la fortuna, l'intelligenza, qualche volta anche la bontà. Ma quasi mai si dà cura di esaminare se la gloria sia un monumento innalzato sul piedistallo della schiavitù e dell'umiliazione altrui o un velo di luce abbagliante quanto falsa che copra il vuoto del merito e della vera grandezza; e se la forza sia disgiunta dalla fermezza dell'animo; e se l'abilità sia una frode spregiudicata e subdola; e se la fortuna sia derivata dall'inganno e dal furto mascherato di magnanimità; e se l'intelligenza non sia che una fredda luce del pensiero e una vibrazione cerebrale agitata dall'orgoglio. La stessa bontà è esposta a un giudizio superficiale e generico: purché sia dolce senza fermezza, generosa senza giustizia, conciliante e perdonante, sempre e comunque.

Ciò che conta, per la gerarchia dei valori, è che quell'uomo sia *arrivato*; anche se debba assomigliarsi all'alpinista audace e crudele che ha raggiunto, lui solo, la vetta perché ha

spezzato spietatamente la cordata e mosso le pietre per lanciare nell'abisso e schiacciare i compagni ingenui e leali della sua ascensione.

Ma i Santi non cercano se non la gloria di Dio, affrontano la forza con la fortezza, spregiano la facile e ambigua fortuna, rifuggono dall'abilità umana che sia un semplice giuoco di prestigio illudente, superano la scienza nella sapienza della vita, respirano la bontà e la riflettono intorno a sé come una luce calma, come una fiamma pura.

La fisionomia morale e spirituale di S. Ubaldo fu la sintesi mirabile di singolari doti umane sublimite dalla grazia e dalla santità.

Qualche storico ha accennato anche alla sua *bellezza* fisica, e possiamo pure ammettere questa qualità sensibile che sembra ancora trasparire dalla sua *Salma il cui volto, al di là delle offese della morte e del tempo, rivela ancora quasi una luce misteriosa, regolarità di linee, un riflesso ineffabile di soavità e di energia.* Certo il più affascinante sorriso dovè splendere in Lui se placò tanti sguardi truci, se ammansì tanti animi superbi e crudeli, se valse tante volte a disperdere le più oscure tempeste dell'odio e delle contese; affascinante sorriso perché immerso in quello, infinito e lucente, di Dio. Lo stesso prestigio che Egli ebbe sulle folle del suo tempo, rude e forte, può bene confermare la dote di una bellezza sensibile. Comunque questa, per raggiungere le sue conquiste spirituali e pure, dovè essere profonda e sostanziata dalla superiore luce del pensiero, senza di che la bellezza non ha

fondo sufficiente per se stessa, simile a quei laghi brillanti che mancano di profondità e non possono trattenere all'ancora le barche gettate sulle loro acque.

Del nostro Santo non abbiamo speciali rivelazioni di una grande cultura e di un forte *pensiero*. Di Lui non ci rimangono scritti ed opere che possano evidentemente provarlo. Ma la sua preparazione anche intellettuale fu senza dubbio severa, almeno quanto comportava la cultura del suo tempo non ancora ridestata, dopo la notte barbarica, al ritorno umanistico, alla riorganizzazione filosofica, non ancora aperta alle meraviglie della scienza sperimentale. Tuttavia se la Chiesa fu la custode tenace del pensiero antico e nei suoi chiostri ed eremi, nelle biblioteche silenziose come un tempio e nelle Università nascenti all'ombra dell'altare, serbava la tradizione gloriosa della parola di Dio e degli uomini migliori, dei sacri libri e di quelli segnati dal genio e dalla poesia classica e dalla sapienza dei Padri e dei Dottori, il giovane Ubaldo fin dai suoi primi anni – nella Canonica di S. Mariano, poi nel convento di S. Secondo in Gubbio, poi nel Collegio di S. Maria a Fano e nella celebre Abbazia di S. Maria in Porto a Ravenna – attinse avidamente alle più pure sorgenti della cultura del suo tempo. Teobaldo, già nel primo capitolo, scrive di Lui: « divenuto capace di apprendere, si applicò allo studio delle lettere umane e con molto impegno imparò ancora le divine ».

Certo, della sua intelligenza e dei suoi studi Egli non fece un'arma splendente e gelida di arida intellettualità, ma il mezzo umano del suo apostolato, di sacerdote e di Vescovo;

il pensiero e il cuore formarono nel suo spirito e nella sua vita, come sempre avviene negli uomini perfetti, una sintesi armoniosa. Le sue intuizioni profonde, la sua sapiente direzione delle anime singole e di un popolo vario e sconvolto, l'efficacia della sua parola che trionfava dell'errore e del male, che presentava la verità e il bene in modo da farne una infallibile e perenne conquista, che addolciva gli animi e animava all'unione e al valore, che piegava l'orgoglio e disarmava i potenti, attestavano il lampo di un'intelligenza più luminosa di tutte le spade agitate dall'incolta barbarie e dall'insano furore.

Dante, nel canto XI del suo Paradiso dedicato a Francesco d'Assisi, sa cogliere del più santo degli italiani quella che fu indubbiamente la sua nota essenziale: *l'amore della povertà* per cui fu chiamato il Poverello per eccellenza. E per meglio esaltare il grande rinnovamento da Lui suscitato – che poi non era altro se non un ritorno al Vangelo genuino « alla lettera, alla lettera » – il poeta rileva che « tal donna... a cui, com'alla morte, la porta del piacer nessun disserra... privata del primo marito, millecent'anni e più dispetta e scura si stette senza invito ».

In realtà, chiusa la parentesi eroica dei primi tempi del Cristianesimo, la prima delle Beatitudini « Beati i poveri ! » era stata rinnegata non meno delle altre sette; e il mondo era ritornato pagano e madonna Povertà, vedovata di Cristo, non aveva più trovato nei cuori degli uomini il piacere e l'amore che già l'avevano innalzata con Cristo alla gloria

della Croce. Ci voleva Francesco d'Assisi che riportasse nel mondo la luce immacolata e la fiamma ardente delle Beatitudini e, per prima, la Povertà « ignota ricchezza e bene ferace ».

Nel periodo storico che il verso dantesco racchiude è compreso anche il secolo del nostro Santo: il fasto e l'avidità dei beni terreni avevano soffocato la semplicità della vita, oscurata la visione dei beni supremi ed eterni, accendendo nei cuori l'ansia crudele della conquista e il sordo rancore della privazione. Purtroppo il contagio aveva contaminato anche il campo della Chiesa eugubina, dove sembrava che il miraggio di uffici e di benefici fosse l'unica meta e « insensata cura » di chi pure aveva accettato la via della rinuncia e del sacrificio. Piaga, questa, tra le più vergognose che possano mai disonorare un ministro di Dio e rendere inefficace e sterile il suo apostolato delle anime. Il popolo cristiano non concede giustificazione al sacerdote avido, perché nella sua avidità vede il rinnegamento più opposto alla spiritualità del suo ministero e la contraddizione più recisa alla sua predicazione del regno di Dio e dei cieli.

Ubaldo aveva dato prove innumerevoli del suo spirito di povertà. Aveva fuggito il mondo e il suo fasto, aveva disprezzato la sua nobiltà che poteva offrirgli posizioni agiate e onorevoli, aveva trascorso gli anni suoi giovanili come in oasi sospirate negli eremi dove madonna Povertà non era ripudiata; la sua opera riformatrice, di sacerdote e di Priore, era pure incentrata nello spirito di povertà, il più puro fiore del Vangelo.

La sua elevazione all'episcopato poteva presentargli una occasione e un incentivo di aspirazioni nuove, che erano poi

tanto comuni nel costume del suo tempo e della sua casta. Ma ascoltiamo Teobaldo:

«... Parco il vitto... usava il più spesso solo pane duro. Il suo vestito era insufficiente e più adatto a favorire che a riparare il freddo... E cosa dirò io della povertà del suo letto? Egli si contentava di poca paglia, di un piccolo sacco e di una vile e piccola coperta. Se poi l'asprezza del freddo ve lo costringeva, poneva sul letto le sue vesti». Descrizione agghiacciante che il Giordano sostanzialmente completa e conferma:

«... Fu parcissimo del vivere... faceva grande astinenza, dormiva sopra la terra nuda, ovvero sopra tavole di legno... usava vesti aspre e vili».

In una piccola città dell'Umbria, di fronte al Subasio, era sorto il precursore di Francesco!

Ma nei Santi la povertà per sé si trasforma lietamente in dono generoso per gli altri, per i poveri.

Aveva già diviso così i suoi beni aviti: un terzo ai parenti, un terzo alla Chiesa, un terzo ai poveri. Ma per questi la sua carità doveva non soltanto dividersi ma moltiplicarsi. La sua stessa fermezza, che lo portò talvolta a difendere i diritti anche materiali delle sue chiese, non aveva altro fine che di salvaguardare il patrimonio sacro dei poveri di Cristo. E allora noi comprendiamo la scena commovente e soave che Teobaldo descrive l'indomani della santa morte: «... In tanta gran copia si usava la misericordia coi poveri che questi non dovevano più chiedere pregando, ma venivano anzi pregati che si compiacesse di accettare. I pellegrini poi non solo erano invitati a prendere ospizio, ma vi erano condotti con

forza. Era spettacolo assai lieto il vedere due, trecento e talvolta quattrocento poveri convocati a mensa in una chiesa; dalle ville e dai castelli si portavano a larga mano elemosine di ogni sorta per sovvenire ai sani e agli infermi. Senza dire dei cittadini di Gubbio, pronti a dare ogni cosa per amore del Santo... ».

La fiamma della carità splendeva e riscaldava ancora da quel cuore che la morte non aveva fermato.

« Consacrato Vescovo, come era cresciuta in Lui la dignità dell'onore, così crebbe la virtù della mansuetudine, ed ogni bontà. Poiché Egli era mite al di sopra di ogni possibilità umana, umile, semplice, benigno, affabile. E cosa io dirò della sua pazienza? Egli si tenne a lei stretto sempre indivisibilmente al di sopra di ogni forza terrena ».

È il quadro che Teobaldo fa del suo predecessore santo. Quadro breve ma dalle linee lucenti e vive.

La *bontà* è la bellezza dello spirito; e per questo essa dona alla fisionomia umana il suo primo e più invincibile fascino. Perché c'è nella bontà, oltre al dono di se stesso, un modo di donarsi, una trasparenza che permette di vedere il cuore e di amarlo, un non so che di semplice, di dolce, che attira tutto l'uomo e gli fa preferire allo spettacolo stesso del genio quello della bontà; di questo puro riflesso di Dio che, più del genio e della gloria, misura l'elevatezza dell'anima. L'uomo a cui manca non otterrà mai l'amore, senza il quale potrà sussistere la fama, ma non la gloria. Né si può regnare sugli uomini quando non si regna sui loro cuori.

Il nostro Santo ebbe in sommo grado questa virtù soave, umana e cristiana. Era stato il respiro dell'anima sua fin dai primi incanti della fanciullezza; poi gli anni giovanili, poi la maturità del pensiero e della vita le avevano donato una profondità crescente senza diminuirne la serenità e il calmo sorriso. Finché vennero le più alte consacrazioni del sacerdozio e dell'episcopato, e la sua bontà salì con volo pari all'onore e al potere.

Ma la bontà, che potrebbe sembrare il più tenue fiore dei giardini, è invece una quercia che più affonda le sue radici perché più esposta alle tempeste e alle offese degli uragani. Nel mondo la forza è temuta, l'intelligenza è ammirata; ma la bontà, nonostante il suo fascino e prestigio, può anche tentare gli uomini che non ne siano forniti, se non a disconoscerla, ad abusarne, a volgerla ai propri fini di interesse, di egoismo, di orgoglio.

Anche Ubaldo conobbe l'offesa e l'abuso della sua bontà da parte di uomini che amano scambiare una virtù che è la più grande forza della vita in una debolezza tentatrice dei loro disegni violenti o ipocriti. Scrive il Giordano: « Questi nell'episcopato sostenne molte contumelie ed offese ». Specialmente dai suoi parenti ansiosi non certo della sua dignità personale ma del suo denaro e della posizione da cui soltanto attendevano i privilegi e gli onori di un nepotismo che non poteva entrare nel costume di un Uomo che si sentiva fratello e padre di tutti. E il Giordano continua:

« ... spesso lo chiamavano figlio della storpia, persona inutile, idolo battezzato, disonore dell'episcopato ».

Ma la sua risposta fu sempre la bontà, la pazienza, il perdono.

Sempre ! in quei tempi di aspre contese che dividevano i figli di una stessa terra e che anche nella nostra città scavarono abissi di odio e di vendetta, non raramente la parte vinta o vincente pretendeva che il Vescovo brandisse un'arma che altrove non era estranea al ministero episcopale anche per motivi di repressione e di mortificazione politica: la scomunica. Ma Ubaldo aveva troppo alto concetto della Chiesa e del suo scettro episcopale – simbolo purissimo del « buon pastore » – per non piegare quell'arma sacra se non a combattere le battaglie sante della verità e della integrità del Vangelo. Vi si rifiutò sempre e anche per questo incontrò il disprezzo, oltre che dei parenti, di molti suoi concittadini e perfino di parte del Clero succube delle loro sacrileghe pretese. Conobbe per questo l'isolamento e l'abbandono dei suoi stessi preti. Il biografo Giordano riporta al riguardo il famoso e vergognoso episodio: il santo Vescovo era entrato nella chiesa di S. Mariano per la Messa che cantava ogni giorno all'altare dei Martiri. Ma la chiesa, quel mattino, era deserta. Egli si prepara alla celebrazione, veste i sacri paramenti, va dinnanzi all'altare e attende pazientemente, pensando forse a un semplice ritardo dei canonici che solevano assisterlo; ma l'attesa è vana e non gli rimane che tornare in sacristia e deporre le sacre vesti. Il Giordano aggiunge: « ... con pazienza dell'animo, e ciò sopportò lietamente e senza dir nulla ad alcuno ». Anzi volle ravvisare in quel gesto un segno di Dio per mortificare la sua indegnità.

La sua risposta era ancora il perdono!

Perché la bontà, come la carità che ne è la pratica realizzazione, non può fermarsi dinnanzi al sacrificio eroico del per-

dono. L'Amore dev'essere positivo e concreto non meno della Fede; se no, sarebbero due luci false e vane, mascherate d'ipocrisia: maschera « comica » perché ne farebbe una ridicola commedia e male recitata, maschera « tragica » perché non coprirebbe che un tradimento che è sempre alla base di tutte le tragedie della scena e della vita. Specialmente quando si governano gli uomini – partecipazione più o meno vasta del governo di Dio – conviene saper molto perdonare, come Lui paternamente perdona. Il vero governo è di non credere alle cattive inclinazioni dei sudditi secondo la tirannica concezione del Macchiavelli, ma anzi di rivelare ad essi ciò che portano ancora nell'intimo di grande, di buono, di perfettibile. In questo senso i Santi sono i più ottimisti della storia e della vita.

Ma la bontà non esclude la *giustizia*, né la carità annulla la *fortezza*.

Come in Dio l'amore è anche verità, così nei Santi la fiamma è pure una luce: amano e affermano, perdonano e accusano, danno il bacio di pace ma senza deporre la spada della giustizia che è condizione della pace e senza la quale questa non sarebbe che un compromesso vile.

Soprattutto nel linguaggio cristiano la carità è sinonimo di giustizia, e viceversa.

Anche nel Vescovo Ubaldo le due virtù composero una sintesi felice. Trascrivo alla lettera la narrazione semplice di Teobaldo:

« Mentre un giorno si costruivano le mura della città,

e i muratori innalzavano sovr'esse un edificio che molto grave danno avrebbe arrecato alla sottostante vigna del Vescovado, Ubaldo vi si oppose con bei modi: ma quegli che soprastava all'opera dispreggiò il divieto che anzi, dato di urto villanamente nel Santo, lo fece cadere nella liquida calce ivi preparata. Dalla quale rilevatosi tutto intriso, come se nulla avesse sofferto con ammirabile pazienza ritornò all'episcopio. Ma i cittadini (conosciuta l'ingiuria) non solo minacciavano di mandare in distruzione la casa e di confiscare i beni di quel sacrilego, ma volevano anche bandirlo dalla città. Il Vescovo benignamente repressé quel popolare tumulto e, quasi volesse con più rigore punire il colpevole, ne riservò a sé la vendetta.

Pertanto venne portato dinnanzi a Lui il reo il quale si dichiarò pronto a tutto, anche se dovesse incontrare la morte. Pieni dunque i circostanti di stupore e aspettando che il Vescovo desse la sua sentenza, il beato Ubaldo si avvicinò a quell'uomo che si era gettato ai suoi piedi e così gli parlò: — dammi, o figliuolo, un bacio, e il Signore onnipotente ti rimetta questo e tutti i tuoi peccati ». Un altro giorno, in una piccola piazza della Palestina, c'era dinnanzi a Gesù una donna peccatrice, e una folla maledicente, armata di sassi, attendeva da Lui un giudizio e una sentenza di morte. Poi, al di sopra della moltitudine in attesa fremente era risuonato un invito sconcertante: « Chi è senza peccato, scagli la prima pietra ! ». Era seguito il silenzio, la folla mortificata e interdotta si dileguò mentre i sassi cadevano dalle sue mani aperte da una forza invincibile. Sulla donna tremante scesero divine parole di perdono e di risurrezione.

Quelle parole, ereditate dal labbro e dal cuore dei Santi, hanno fugato tante tempeste dell'odio e del male, come i raggi del sole mettono in fuga e dissolvono le tempeste del cielo, della terra e del mare.

« Beati i mansueti, perché essi possederanno la terra ! » aveva pure proclamato Gesù. I violenti del mondo possono conquistare i continenti e non possedere il cuore di un solo uomo; ma la mitezza dell'animo, se elevata fino alle affermazioni eroiche dell'amore santo, ha per suo retaggio il Paradiso e per suo sicuro e sereno possesso la terra, il cuore degli uomini.

Mi sono limitato a ritrarre del Santo una fisionomia che potrebbe dirsi essenzialmente naturale; non ho osato varcare il confine oltre il quale la santità eleva le virtù umane a un volo eroico, quasi ultraterreno che solo lo sguardo di Dio contempla e consacra. Ma la fisionomia spirituale del Santo traspare come il sole attraverso alle bianche nubi; il volto e il cuore di Dio si posano sul volto e nel cuore del Santo, senza che l'umanità vi frapponga se non un diaframma tenue e un evanescente velo. La Fede e la Speranza, la Carità e la Pietà, tutte le virtù che le Beatitudini cantano lo portarono ad ascendere, come Dante, alle più alte contemplazioni, alla suprema unione con Dio.

E per rimanere nel simbolismo dantesco, mi piace di dedicare un fugace pensiero a quello che dovè essere il fiore soave della sua pietà, come è di ogni santo: la Madonna. La sua stessa formazione spirituale attinta alle più pure sorgenti benedettine non poteva non far germogliare in Lui quel dolcissimo amore.

Era suo contemporaneo S. Bernardo, il santo innamorato di Maria. Certo, nella vita e nella morte di Ubaldo, dovè sempre vibrare l'ansia del monaco riformatore che il divino poeta avrebbe espresso in versi immortali:

*« Riguarda... nella faccia che a Cristo
più si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo ».*

PRODIGI

Sul cammino dei Santi fioriscono i miracoli. La ragione umana rimane stupita, l'incredulità si racchiude nel velo opaco del suo scetticismo e della sua negazione, l'orgoglio irride al prodigio, la scienza lo respinge o, nella migliore delle ipotesi, lo dichiara inesplicabile.

Sono posizioni naturali e logiche: perché realmente ogni miracolo è un mistero che supera la ragione, smentisce l'incredulità, ferisce l'orgoglio, non rientra nel calcolo e nelle leggi fisiche e finite della scienza.

Basterebbe la fede in Dio e la concezione precisa di Lui, che o è onnipotente o non è Dio.

Basterebbe l'esatta cognizione del mondo creato che è pure un prodigio, nella sua origine e nella sua perennità: un carattere vero e profondo a cui tuttavia non pensiamo perché è sempre dinnanzi ai nostri occhi.

Prendo uno dei miracoli più vasti e imponenti del Vangelo: la moltiplicazione dei pani. Un avvenimento sconcertante; ma esso non accade forse ogni anno nei nostri campi, dove pochi semi si moltiplicano nelle immense messi che formeranno una distesa palpitante quasi di onde marine? Ciò avverrà attraverso al lento lavoro delle stagioni, ma è lo stesso infinito potere che crea e che moltiplica.

Certo il miracolo personale non è la legge, è l'eccezione con la quale il Creatore « sospende » talvolta la legge medesima per dei fini suoi misteriosi non tanto personali quanto sociali e storici. Ma è proprio per questo che i miracoli sensibili non possono essere che straordinari e rari; ed è pregio della Fede di distinguerli con occhio luminoso e calmo, con raziocinio freddo e rigoroso, anche a costo di diminuirli, di scarnirli

nella loro realtà, di negarli senza esitazione ove possano naturalmente spiegarsi. Per l'onore della Fede e per la gloria stessa di Dio val meglio credere con razionale certezza a un solo miracolo che accettarne cento con credulità superficiale e vaga.

Sul cammino dei Santi fioriscono i miracoli. Perché essi, ed essi soli, ne sono gli intercessori legittimi e potenti; la spiritualità della vita e il purissimo amore li immergono in una atmosfera divina, li fanno partecipi della grandezza di Dio.

La vita anche terrena del nostro Santo fu costellata di prodigi sensibili; gli storici a Lui contemporanei o vicini ne narrano diffusamente; intorno al suo letto di morte essi germogliarono come una fioritura di primavera da un cespuglio fecondo; la sua tomba divenne, fin dai primi giorni, una fonte prodigiosa di grazie, e l'acclamazione della sua santità fu un movimento di popolo riconoscente e ammirato. Poi venne, a soli 32 anni dalla morte, la sanzione ufficiale della Chiesa, che non poteva certamente fondarsi su di un entusiasmo incontrollato anche se unanime. Le parole della Bolla di santificazione sono chiare e precise: « . . . Ubaldo Vescovo di santa memoria, il quale essendo pio e giusto mentre era in vita, dopo morte meritò di essere stimato santo e dai popoli vicini e da quelli lontani per i miracoli che per suo merito Iddio si è degnato operare . . . ».

Poi è seguito il collaudo di otto secoli e la tomba si è trasformata in un trono immortale di grazia.

In una Vita necessariamente breve, e dedicata a un popolo che del suo Protettore potente e amorevole ha un'esperienza di ogni giorno e di tutte le sue ore più amare ed ansiose,

non posso narrare questo lato soprannaturale del nostro Santo « la cui mirabil vita – meglio in gloria del Ciel si canterebbe ». Ma una pagina amo rievocare: essa congiunge in un arco di luce la vita e la morte di Ubaldo e sul miracolo effimero e materiale negato dalla cristiana sapienza del Santo innalza il superiore prodigio spirituale da Lui donato per l'eternità.

Presso alla Salma del Vescovo piangevano i figli accorsi da ogni parte, gemevano gli infermi e tanti gemiti poi si mutavano in canti di gioia e di ringraziamento. Ed ecco tra la folla carica di dolore e di speranza farsi largo un cieco ed esclamare: « O santo Ubaldo, io non son venuto per chiederti la luce degli occhi, ma solo per ricordarti la tua promessa... ! ».

Un altro giorno quest'uomo infelice si era pure presentato al vecchio Vescovo, e, in ginocchio, l'aveva implorato che anche per lui facesse uno dei tanti miracoli che fiorivano sui suoi passi, che scendevano come una rugiada di paradiso dalla sua mano benedicente. Il Santo ebbe un fremito di pietà e di umiltà incontenibili. Il dolore umano non aveva mai mancato di suscitarlo nel suo dolce cuore; ma quel giorno volle reprimere l'impeto della sua pietà, o meglio volle elevarla, per sé e per l'infelice, ad un'altezza più grande, a una più sublime realizzazione, oltre i confini del tempo, oltre i limiti di una semplice visione terrena.

« Mi meraviglio, figliuolo, che tu sia tanto desideroso di riacquistare la luce degli occhi che con la morte verrà nuovamente a mancarti, e non cerchi invece di assicurarti e di ottenere dal Signore la luce dell'anima, che mai cesserà di risplendere ma darà all'anima tua una felicità senza fine ».

E aveva aggiunto altre parole di fede e di speranza celeste, tanto che il povero cieco non osò chiedere ancora che Egli sanasse i suoi occhi spenti, ma solo che gli promettesse da Dio il dono eterno di splendori infiniti; e si era rialzato lieto e felice per la promessa del Santo. Aveva ripreso il suo cammino nelle tenebre del mondo, ma riportando nel cuore fulgori di Paradiso. Ed ora, dinnanzi alla fredda Salma, era venuto a riaffermare il patto di amore e di grazia. Il Vescovo buono e potente sulle pupille morte aveva innestato una sorgente di luce senza tramonti.

Quando, anni or sono, io portavo la Donna a me più cara sulla terra alla grotta di Lourdes con nel cuore la dolce speranza filiale di ricondurla nella nostra casa veggente e lieta... la speranza fu vana; io vidi tuttavia al nostro ritorno una luce nuova brillare, più che nei suoi occhi, nell'anima: una serenità senza ombre, una fortezza senza oscuramenti accompagnavano ormai i suoi passi incerti ma il suo spirito sicuro. Compresi, che, da quel giorno, si era iniziata per lei una più luminosa visione e, quando il velo della morte scese sul suo volto per rendere più profondo il buio del sole e della vita materiale, io potevo scrivere di lei: « Mamma, tu non sei più cieca ! ».

Mi si perdoni questo ricordo personale; esso mi è sorto spontaneo dall'animo dinnanzi al vecchio cieco a cui Ubaldo donò forse il suo prodigio più grande.

COME SU DI UN ALTARE RICONSCRATO

Tra le grandi piazze di Gubbio, che sembrano create per dare un largo respiro agli alti edifici, ce n'è una tanto piccola da parere invece un salotto riservato e raccolto: la piazzetta di S. Giuliano. Si direbbe un luogo di convegno gentile e silenzioso, su cui si riflettono due costruzioni tranquille, lineari, semplici eppure piene di fascino, di pietra annerita eppure luminosa: il palazzetto del Bargello e la chiesina di S. Giuliano: due idilli cortesi dell'arte e della bellezza. Rompe il silenzio, ma non l'armonia, il chiocholo di una fontana: la fontana da cui si beve la... pazzia eugubina, che poi non è altro che la serena letizia di un popolo allegro, ma di una nativa allegrezza che potrebbe anche essere la vera sapienza della vita. Parrebbe tuttavia strano che una sorgente di pazzia, pur tanto innocente, scaturisca proprio lì, al centro di una piazza avvolta da una calma discreta. Ma si deve dire che gli eugubini non bevono di quell'acqua per prendere una patente che essi hanno già nel sangue e di cui, se mai, non abusano che in un giorno solo dell'anno - il 15 maggio -, e chi ne beve per diventare « cittadino onorario » porta poi lontano la sua follia, per le ampie e rumorose strade del mondo che impazza davvero, e per tutti i trecentosessantacinque giorni del corso solare. Ma senza dubbio, prima che i due monumenti gentili le imponessero il loro riverbero di gentilezza e di pace e che la fontana si frapponesse a impedire gli scontri e le aspre risse, quello doveva essere un campo di lotta e di battaglie serrate. La sua stessa posizione, che la faceva punto d'incontro tra due quartieri tanto diversi e su cui incombevano le alte torri (non ancora tutte abbattute), simboli e realtà guerriere di opposte fazioni, era certamente adatta ai litigi civili.

Anche quel giorno (che gli storici pongono tra il 1135 e il 1140) la piccola piazza era un campo insanguinato. Il periodo storico nel quale il Vescovo Ubaldo aveva iniziato la sua missione episcopale era pieno di fermenti sociali e politici. Il Feudalismo stava per chiudere il suo ciclo di dominio e di oppressione; una nuova classe era sorta, che dal lavoro artigiano aveva acquistato una cosciente dignità e dagli attivi commerci una posizione agiata. Era un movimento ascendente, audace e libero, deciso a travolgere le vecchie strutture che avevano irretito il popolo, soffocandone le aspirazioni e i diritti. Come ogni forma autocratica, il Feudalismo non aveva mancato talvolta di mascherarsi di ipocrisie paternalistiche e religiose; ma di una religione « strumento di regno » e di un paternalismo mentitore per coprire la realtà dell'interesse e dell'orgoglio. Ma arriva sempre il momento che la maschera cade, strappata dalla mano del tempo o degli uomini, strumento della mano di Dio.

La lotta era inevitabile. La nuova classe sociale aspirava ormai alla pubblica amministrazione di quei beni di cui era l'artefice intelligente e laboriosa, in opposizione ai feudatari che ne erano invece, da troppo tempo, i parassiti avidi ed oziosi.

La contesa fu forte ed aspra, specialmente in occasione della nomina dei Consoli. Perché era naturale che i vecchi dominatori difendessero tenacemente i loro diritti acquisiti e radicati. Né purtroppo erano soli nella resistenza tenace: ogni dittatura innalza il suo dominio sul piedistallo vile dei cortigiani, dei traditori, dei profittatori di tutti i regimi.

Si erano dunque formate due fazioni opposte, in Gubbio e in ogni città italiana.

Quale fu la posizione del nostro Santo di fronte alla divisione che si era scavata profondamente negli animi dei suoi figli ?

Il Vescovo, come Conte della città, era il principale feudatario. Ma Ubaldo era troppo in alto, immerso nella celestiale atmosfera del regno di Dio per sentirsi attaccato a un effimero regno umano. Nella purità del suo spirito non gli erano ignote le colpe e le ingiustizie della vecchia classe logora e decadente; né gli era ignoto il diritto del popolo nuovo che sul lavoro e sul sacrificio aveva ricostruito la sua dignità inaugurata dal Vangelo di Cristo. Tuttavia, nella dolce carità del suo cuore, non poteva ammettere che la contesa si mutasse in una guerra fratricida e che la giustizia fosse disgiunta dall'amore.

Ma la voce del Padre, come quella di Giovanni Battista, era destinata a gridare nel deserto: perché anche un campo di battaglia è un deserto di desolazione e di morte.

Il santo Vescovo udì forse l'urlo dei contendenti, il grido della folla in tumulto, il pianto delle donne e dei bambini. Era purtroppo abituato a quelle scene di furore e di dolore. Perché la sua casa lassù, a lato del tempio, non era una roccia su cui invano si infrangessero le onde della tempesta senza scomporne l'imperturbabile immobilità. Quella casa di un santo, avvinta alla Casa di Dio, più che un freddo scoglio era un faro; ma non un faro che, pur guidando i naviganti, rimane sull'alta torre fermo e freddo e proietta il suo raggio indifferente sul mare calmo e sulle onde agitate, sulle navi tranquille e sui naufraghi atterriti. Quella luce che a lui splendeva negli occhi e nel cuore Egli sapeva afferrarla come

una fiaccola che disperde le tenebre, come un fuoco che brucia le passioni, come una lama sfolgorante che divide e che difende.

Anche quel giorno Egli scese tra i combattenti, tra i suoi figli, armato di quella luce e di quella fiamma. E vide la strage, dei morti e dei feriti, che si alimentava di quel sangue come un turpe fuoco. Certo nel suo sguardo e nelle sue parole passarono il lampo e il tuono dell'occhio e della maledizione di Dio sul delitto di Caino, il primo fraticida...

Ma, quel giorno, sembrava che la sua parola avesse perduto il sovrumano prestigio di sempre, e che il suo paterno affanno non commovesse più il cuore dei figli; e che la fiamma del suo amore fosse ormai inadeguata a disperdere e a bruciare tanta oscurità di odio e di morte.

Ed ecco la sublime ispirazione !

Entra nel folto della mischia feroce, inerme tra l'incrocio delle armi avido ancora di sangue e di strage, pallido di indicibile passione tra le faccie sbiancate dalla ferocia, e si abbatte senza vita sul campo della turpe battaglia. Un urlo di raccapriccio si eleva dalla folla e dagli stessi contendenti a cui cadono le armi come colpite dal fulmine di Dio. Scende sulla piazza un silenzio di morte, cui segue un clamore di implorazioni e di pianti.

Fu finzione? o quel dolce padre comune era veramente caduto esanime dinnanzi a tanto furore fraticida? Se fu finzione, certo poche volte un gesto simulato raggiunse così innocente sublimità e il genio dell'amore e del dolore trovò così abile ispirazione.

Ma non fu il solo motivo: quella visione di odio e di sangue dov  oscurare davvero i suoi occhi e fermare il suo cuore e accumulare sul suo corpo tutto il peso di quegli altri corpi avvinghiati in una stretta feroce, lacerati da tante ferite e alcuni anche morti. E i morti pesano !

Ed eccolo l , sulla terra insanguinata, vittima incolpevole offertasi per la pacificazione dei suoi figli, come su di un altare riconsacrato da un sangue puro.

STRATEGIA DIVINA

Le divisioni e le discordie, di cui è intessuta tanta parte della storia, sono opera dell'uomo; l'unione e l'unità sono di Dio e di chi sa riceverne l'ispirazione e il riflesso. La torre di Babele, simbolo perenne dell'umanità divisa, la costruirono gli uomini senza e contro Dio. Lo spirito che l'innalzò ha continuato sempre ad animare, con orgoglio pari alla stupidità, le relazioni umane e ha scavato in ogni tempo tra gli uomini – anche di una stessa terra – dei confini più angusti e più odiosi di quelli che i monti, i fiumi e i mari segnano profondamente tra le nazioni.

Al di fuori di ogni convenzione politica, solo la Fede e il senso della fraternità universale possono fare delle stesse frontiere nazionali veicoli generosi ed aperti di mutuo apporto civile, e non muraglie di egoismo e di acciaio. Solo la preghiera e il senso della pace cristiana possono annullare le civili discordie e alla rinnovata concordia degli animi ottenere da Dio la forza che fiorisce dall'unione e la giusta vittoria.

E per questo basta un Santo a compiere il prodigio.

L'Eroe umano opera nel momento che passa e domina l'episodio, ma l'azione del Santo si protende nell'avvenire e può fare dell'episodio una svolta della storia.

Ciò non vuol dire che il Santo sia un pacifista ad ogni costo, anche a prezzo di schiavitù e d'ingiustizia: la sua pace è una virtù, non una viltà; è un'ansia di giustizia e di amore, non un'abdicazione ai sacri diritti delle anime e dei popoli. Perché ogni pagina del Vangelo è stata una condanna del-

l'oppressione, del tradimento e della schiavitù: ogni parola di Cristo ha spezzato un anello delle catene dell'umanità.

Il tradimento e l'oppressione minacciavano la libertà di Gubbio. Una minaccia forse anche meritata.

Le guerre civili – fin da quelle dell'antica Grecia e di Roma – ebbero quasi sempre, oltre al loro carattere di infame fratricidio, una conclusione inesorabile che ne accresceva la crudeltà: l'esilio della fazione vinta.

È una rappresaglia ingenerosa e vile che perpetua al di là della battaglia l'odio e il furore, che scava nel cuore dei soccombenti una piaga più profonda e mortale di quelle che le armi incisero nei corpi. La nostalgia della terra nativa forzosamente abbandonata inasprisce la ferita senza sangue e la vendetta vi trova un alimento di insanabile rancore.

La fazione democratica aveva conquistato il potere e aveva esiliato molti aristocratici. Il Vescovo Ubaldo non approvò naturalmente il provvedimento odioso e vile; ma quasi sempre i vincitori amano stravincere e nel loro orgoglio trionfante divengono sordi e chiusi a ogni senso di perdono e di pace.

Ancora una volta la parola del dolce Pastore gridò nel deserto.

Ma gli esuli tramavano nell'ombra; era comprensibile, e si può anche spiegare umanamente che cercassero alleati contro la città che li aveva banditi.

Non fu difficile per essi di trovarne: l'odio accomuna non meno dell'amore. La città di Gubbio – nota per il suo valore guerriero che aveva dato mille combattenti alla prima Crociata, per il fervore dei suoi movimenti sociali e politici,

per la fervida attività che l'aveva ricostruita senza posa dalle invasioni e dagli incendi, per la sua stessa posizione geografica che faceva dei suoi monti un baluardo e del suo vasto territorio una forza economicamente notevole – era senza dubbio oggetto d'invidia, di avidità e anche di timore da parte delle città e terre confinanti. Ed ecco che si offriva loro l'occasione di umiliarla, di depredarla, di restringerne i troppo vasti e pericolosi confini.

Le città di Perugia, Castello, Assisi, Foligno, Spoleto, Cagli, Sassoferrato, Nocera (a cui si unirono i conti di Fossato, di Valmarcola e di Coccorano) congiunsero le loro forze che vennero ad accamparsi presso le mura di Gubbio (a. 1154).

Il momento era tragico. I magistrati eugubini cercarono dapprima di aprire trattative di pace con Perugia che era a capo dei confederati, ma invano. Si rivolsero poi ai senesi, agli aretini e ai fiorentini per averli alleati nella guerra, ma quei popoli in lotta tra loro non potevano interessarsi alle sorti della lontana città umbra.

Erano dunque soli a difendere la patria e la libertà. Teobaldo precisa la paurosa sproporzione delle forze in campo con queste parole: « Tanto era il numero dei nemici che appena un eugubino poteva contarsi per ogni quaranta dei nemici ».

Non rimaneva che cedere al numero o affrontare il combattimento e la morte. Fu gloria del popolo di Gubbio di avere sciolto il suo dilemma tragico eroicamente; una gloria forse più grande della stessa vittoria, perché avrebbe illuminato di sé anche la sconfitta.

Stretti dall'assedio, tentarono una sortita, ma furono facilmente respinti. Alle forze umane troppo inadeguate do-

veva aggiungersi quella che scende dal cielo e che crea non gli eroi ma i santi.

Gli eugubini atterriti e smarriti avevano il loro Santo; e ricorsero a Lui.

Povero vecchio! aveva ormai settant'anni, e alle mura della sua città si accalcava un esercito immenso!

Ma le anime che si appoggiano unicamente all'onnipotenza di Dio non contano il numero e le armi degli uomini. E il vecchio Vescovo fece del suo pastorale una invisibile spada e accolse nel suo cuore di padre il terrore e le ansie, il pianto e le speranze del suo popolo.

Noi amiamo pensare che Egli non abbia rievocato a quei suoi figli umiliati le esortazioni al perdono e alla pace che essi non avevano accolte; non era quello il momento di fare recriminazioni e rimproveri che forse erano già sentiti spontaneamente negli animi. Comunque gli esuli avevano disonorato la loro sventura chiamando dei nemici ad alleati contro la patria. Al Pastore conveniva ormai difendere il suo gregge che nel sacrificio e nel valore stava per riparare alle sue colpe e per redimere la sua stessa responsabilità.

Ma Egli sapeva bene che poco varrebbe a un popolo sorgere in piedi, pronto alla difesa e al sacrificio di sé, se prima non pieghi il ginocchio dinnanzi al Dio che benedice il combattimento giusto e che dona la vittoria degna.

La chiesa dei ss. Mariano e Giacomo accolse una folla trepidante e fiduciosa.

Dal suo trono il vecchio Presule parlò. Sembrava un condottiero che desse al suo esercito schierato gli ultimi comandi per la battaglia imminente. Ed era un condottiero, ma di

anime; e la sua sublime strategia era più abile e sapiente di tutti i piani degli uomini. Il biografo Giordano riporta la parte essenziale dell'omelia di Ubaldo: «Cittadini miei dilet-
tissimi, siate forti di animo perché questa moltitudine dei
nostri nemici non deve essere temuta; perché, se il Signore
ci vuole liberare, nulla potranno contro di noi, e se il Signore
ci ha deliberato di distruggere potrà ancora far questo senza
tanta moltitudine dei nostri nemici. Perché il Signore Iddio
ha in odio i peccati degli uomini e punisce i vizi, non la natura. E poiché il Signore muta la sentenza ogni qual volta vede che noi abbandoniamo i peccati, io vi prometto vittoria se obbedirete alle mie parole». Parole invero di una semplicità trasparente, ma di una complessa sapienza cristiana. E lo stesso scrittore aggiunge che quella folla le comprese nel loro senso profondo, e uscì dal tempio ansiosa di purificazione e di perdono.

Alla preghiera seguì il combattimento, furioso e serrato.

Alcuni storici posteriori hanno voluto ricostruirne le fasi e la tattica, che sarebbe stata costituita da un esercito d'attacco frontale e da un forte reparto di armati che di notte sarebbero discesi dal monte e avrebbero aggirato dal lato di ponente e da sud i nemici, dando a questi l'impressione di essere stretti in una immensa tenaglia. Possiamo pure ritenere attendibile la ricostruzione, date la posizione geografica della città, la folta boscaglia che la nascondeva dalla pianura non meno che dai monti, e anche per l'entità troppo impari dell'esercito eugubino che rendeva necessari lo strattagemma e la sorpresa. Ma ogni tattica e strategia non potrebbero pienamente spiegare la strepitosa vittoria che si concluse nel giro di poche ore.

Molte volte nelle battaglie, come in ogni vicenda umana, si inserirono quelli che storici e filosofi chiamano gli « imponderabili » della storia e della vita, che determinano l'esito finale contro ogni razionale accorgimento ed attesa e sconvolgendo ogni legge di forza. La battaglia di Waterloo sarebbe stata decisa da un banale ritardo di rinforzi causato da una pioggia improvvisa che bloccò nel fango i carri delle artiglierie; e Victor Hugo vi ravvisa un imponderabile della giustizia divina per abbattere Napoleone « tempesta eterna ».

Anche lassù, sul fastigio di un tempio, quasi sospeso tra cielo e terra, un Santo stava in ginocchio con lo sguardo proteso verso il combattimento che tumultuava laggiù nella pianura, con la preghiera del cuore che saliva oltre la volta celeste....

Quello era « l'imponderabile » di Dio, che ispirava il valore e consacrava il diritto.

Certo lassù, al di sopra dell'oscura tempesta del furore e del sangue, brillava un sole vittorioso, come quello che fugava e dissolve le nubi che ottenebrano la terra.

IL FORTE CEDE AL SANTO

Molte volte le vicende della storia e della vita hanno messo di fronte la forza armata e l'inerte fortezza, l'arroganza e l'umiltà, la potenza e il Diritto. Erano i combattenti opposti delle due Città che la cristiana filosofia della storia presentò all'immenso pensiero di S. Agostino in lotta diuturna e perenne. Una guerra gigantesca in cui la Fortezza e il Diritto hanno perduto tante battaglie, ma non l'ultima. Perché in fine il gigante ha trovato il suo David e la storia ha preso le sue svolte decisive e, contro la forza, ha riportato in onore il Diritto. Quando soprattutto un elemento eterno perché divino, racchiuso anche in una sola anima grande, ha sconvolto in un attimo – l'attimo di Dio – i piani degli uomini. E i rapporti di forza hanno ceduto di fronte alla Grazia e all'Uomo che ne era investito e che l'aveva custodita e affilata nel cuore come un'arma invincibile.

Il forte cedeva al Santo.

Federico Barbarossa era passato con le sue orde assetate di sangue e di rovine su tante regioni d'Italia: Spoleto era stata la sua ultima vittima.

Ma i conquistatori non conoscono le tregue che pure fanno mansuete le belve saziate.

Da Spoleto a Gubbio.

Ma l'attimo di Dio, che la forza trova sempre al fine sul suo orgoglioso cammino, era suonato anche per lui. Un attimo che Iddio incarna quasi sempre nelle sue creature più semplici e per questo più forti, più umili e per questo più grandi.

Un attimo che Iddio spesso impersonò nei Papi e nei Vescovi. Che avessero la loro sede a Roma, a Costantinopoli, ad Alessandria, a Ippona, a Reims... essi affrontarono la

potenza dei Re, degli Imperatori, dei conquistatori: Costanzo e Giuliano, Massimo e Teodosio, Attila e Genserico...

Anche il Barbarossa trovò nel povero Pastore di una piccola città sperduta tra i monti, circondato da un gregge tremante e smarrito, l'Eroe senz'armi che lo avrebbe non soltanto fermato ma piegato in ginocchio.

Se il suo orgoglio imperiale gli avesse permesso di ravvisare in quell'Uomo inerme ma santo il segno di Dio, avrebbe potuto vedere in Lui l'araldo di quel Carroccio che tra poco, sui campi sconfinati di Lombardia, avrebbe abbattuto per sempre la sua vana potenza e l'effimera gloria.

Era l'anno 1155. Federico I, già incoronato a Pavia Re d'Italia, aveva poi ricevuto in Roma la corona di Imperatore da Adriano IV. Spirito orgoglioso e crudele, non mancava di una certa grandezza che gli derivava anche da un sentimento di Fede, certamente contraddittorio e strano ma a cui pure chiedeva una consacrazione della sua autorità e del suo potere. Erano i contrasti profondi di un'epoca che non aveva ancora dimesso gli atavici istinti di invasione e di conquista. Né i Pontefici Romani potevano sempre validamente opporsi alle ambizioni imperiali, spesso confortate dal tradimento e dall'avidità dei nobili, e assecondate dalla disunione e dalla viltà dei popoli. Nel corso dei secoli i Papi non raramente posero sul capo dei conquistatori la corona sacra della regalità perché fosse ispiratrice di nuovi sensi umani e di rinnovati costumi, per la libertà e la pace della Chiesa e del popolo redento da Cristo. Nelle loro parole di consacrazione vibrava l'eco dei sublimi accenti del Vescovo Remigio a

Clodoveo re dei Franchi: « Calpesta ciò che adorasti, adora ciò che calpestasti ».

Anche l'incoronazione di Federico Barbarossa era stata, per Adriano IV, una necessità e una speranza. Ma quando il popolo cristiano d'Italia insorgerà unito e concorde, stretto in una Lega potente, l'orgoglioso Imperatore piegherà il ginocchio umiliato dinnanzi a un altro Papa, tra i più grandi della Chiesa: Alessandro III.

Ora invece il prestigio della consacrazione romana tentava ancora di più il suo orgoglio imperiale; perché gli autocrati non riconobbero mai nella conciliante pazienza della Chiesa un insegnamento e una ispirazione, ma soltanto un suggello, imposto o piatito, al loro sfrenato potere. Per questo il Barbarossa era sceso a Roma coi suoi armati come per una nuova conquista; e risaliva le strade d'Italia come il pirata risale i mari per le sue prede. Le città che si affacciavano sulla via Flaminia dovevano dargli i loro tributi in denaro o in generi; una città, Spoleto, si era opposta e aveva pagato con la distruzione la sua nobile fierezza.

Gubbio non era sulla strada delle sue depredazioni; ma ancora una volta il tradimento e il livore vendicativo spianarono la via a un conquistatore.

Dopo la vittoria eugubina sulle undici città confederate, i cittadini vinti ed esuli videro nell'imperatore tedesco la nuova e potente speranza di vendetta e di riscossa. Si rivolsero pertanto a Federico perché umiliasse la città che li aveva banditi. Erano ghibellini? certamente gli si protestarono tali per ottenerne il favore e la protezione. Ma forse non erano né ghibellini né guelfi. Spesso nella storia, antica e nuova, le di-

visioni politiche e la loro nomenclatura sempre suggestiva quanto vaga hanno coperto le realtà della confusione ideale e delle passioni che non hanno mai confini precisi quando il comune denominatore non è altro se non l'interesse e la viltà. Per questo Dante poté ascoltare il suo più alto elogio: « e a te sia gloria l'averti fatto parte per te stesso ».

Comunque quegli esuli volgari andavano incontro alle turpi voglie del Barbarossa e furono facilmente accontentati. Anche alla povera città sperduta tra i monti fu imposta la taglia infame.

Gli eugubini mandarono a Federico degli ostaggi delle principali famiglie; confidavano con questo atto di omaggio di ammansirne l'animo superbo e di evitare così la taglia troppo forte per un popolo dissanguato dalla recente guerra contro le undici città confederate. Ma l'imperatore, tenuti gli ostaggi, tenne anche fermo per la tassazione.

Non c'era che ricorrere ancora una volta all'intercessione del Padre comune.

Alla tarda età ora si aggiungevano tanti malanni fisici che lo portavano inesorabilmente verso la morte non più lontana. Ma non per questo Egli si rifiutò all'arduo compito, e, a capo di una Commissione dei primi cittadini, si presentò al Barbarossa. Era verso il mezz'agosto del 1155. Si può ritenere che l'incontro avvenisse poco distante dalla via Flaminia, forse tra Branca e Fossato.

L'accoglienza fu cortese e devota; ciò rientrava nel carattere e negli atteggiamenti di un imperatore abilissimo nel piegare la religione a strumento di regno. Ma in fine avrebbe veduto dinnanzi a sé un Uomo che alla Fede sapeva strappare

ogni maschera di ipocrisia e imporle le leggi e i doveri che essa esige dai potenti coronati non meno che dai più umili seguaci di Cristo.

Il colloquio non dovè essere semplice né facile: erano troppo decisi ed opposti i due temperamenti che si trovavano di fronte, troppo contrastanti gli ideali che essi impersonavano. Possiamo bene immaginare che da parte del Barbarossa si alternassero la lusinga e la minaccia, le due armi subdole che sanno maneggiare i tiranni, e da parte del Vescovo la dolcezza e la fermezza che sono le due forze dei santi. Ma in fine il colloquio vide un Imperatore possente tra le braccia di un vecchio Vescovo; forse le sue lacrime scesero sulla veste pura del Vescovo come quelle dell'Innominato sulla porpora incontaminata del Borromeo. L'abbraccio di pace fu anche suggellato dal dono di una tazza d'argento da parte di Federico e dalla promessa di un'affettuosa amicizia che non venne più meno, e alla quale si può riallacciare il vasto culto che il nostro Santo ebbe ed ha tuttora in molte città e chiese della Germania, della Francia e del Belgio.

Un suggello di singolare interesse e di conferma della storicità dell'avvenimento ci è dato dalla Dedicà che Teobaldo fece a Federico Barbarossa della sua « Vita di S. Ubaldo »: « Teobaldo, immeritamente e suo malgrado eletto Vescovo della Chiesa eugubina, a Federico Imperatore de' Romani perpetua corona nel regno de' cieli. Prendendo a scrivere la vita ed i miracoli del servo di Dio Ubaldo, tutto quello che di vero e di memorabile potei raccogliere intorno a Lui, ebbi fermo di mandare a Voi, cui la divina bontà tanto favore concesse che meritaste di letiziarvi nelle soavissime sue parole

e rafforzarvi delle sacre sue benedizioni, e la cui pietà supernamente illuminata rese pure testimonianza alla santità di Lui, come con la riverenza dell'ossequio così ancora con l'offerta del dono. Non lo aveva peranco la Maestà Vostra veduto risplendere pei prodigi, e tuttavia col più grande rispetto rese il dovuto onore alla di Lui santità. Per la qual cosa è ben giusto che vi gloriare nel Signore e che con tanta maggiore esultanza godiate perché fu dono della divina grazia che meritaste di riconoscere per santo, quando era ancora tra i vivi, Colui che, già morto, vivendo adesso immortale, splende di tante meraviglie... ».

Nel 1189 Federico Barbarossa prendeva parte alla terza Crociata e periva nel fiume Salef in Cilicia. La sua impresa, anche se finita nella tragica morte, era pur sempre la sublime riabilitazione di una vita che si conchiudeva nell'ansia eroica di una conquista santa.

Dal cielo, dove trionfa in eterno il Redentore che rovesciò la pietra del suo Sepolcro, il santo Vescovo fece certamente discendere sul guerriero redento l'ispirazione delle nuove gesta e la dolce benedizione per una gloria più vasta dei confini del Sacro Romano Impero.

VERSO LA GERUSALEMME CELESTE

Era il sabato santo del 1160. Le meste elegie del venerdì e le lamentazioni profetiche cantate come un gemito intorno agli altari disadorni e oscurati non erano ormai che un'eco lontana e svanita dinnanzi all'irrompere dell'Alleluja. Pareva che anche le ossa dei Martiri, associate al trionfo di Cristo, fremessero di risurrezione e di vita.

Ma in quella vigilia di Pasqua, nella Cattedrale e per le strade di Gubbio, quell'Alleluja universale aveva pure la sua nota di tristezza profonda. Per trent'anni i sacri riti della Pasqua eugubina avevano avuto il loro celebrante più puro, il loro commentatore più ardente e ispirato. Per trent'anni la Risurrezione di Gesù, per virtù di quell'Uomo santamente animatore delle pietre del tempio e dei cuori degli uomini, aveva segnato per tante anime la vittoria della vita sulla morte: vittoria del bene, del perdono, della grazia. Ma ora quel corpo sembrava inchiodato sul calvario di un venerdì santo senza fine, su di una croce aspra e tenace senza liberazione. In fondo, la croce era stata il suo patibolo perenne di passione e di sacrificio, di dolore e di immolazione. L'aveva portata per tutte le sue vie, per tutta la vita, come una purificazione continua per sé, come una redenzione inesausta per il suo popolo.

Ma, come Gesù, anch'Egli vi fu infine inchiodato.

Come Gesù, era tre volte caduto, riportando la rottura del femore destro e, per due volte, quella degli arti inferiori. Finché il suo vecchio corpo divenne tutta una piaga.

No, non poteva salire quell'altare, dove tutto parlava di gaudio e di trionfo; dalle sue labbra fioche l'Alleluja si sarebbe innalzato come un canto affaticato e quasi spento. Nel cuore

del suo popolo esultante con Cristo risorto il volto e la parola del Vescovo infermo e dolente avrebbero gettato l'ombra della tristezza e forse anche del pianto. Fu certo per questo sentimento gentile, sempre ansioso della gioia piena dei suoi figli, che Egli tentò di schermirsi in quella vigilia della più grande e più lieta festa cristiana; certo fu anche per il suo desiderio di trascorrere l'ultima Pasqua della terra in una più intima e silenziosa unione, in una più completa umiliazione, con Gesù, quando a Lui splendeva, vicina e beata, la Pasqua eterna.

Le infermità che lo affliggevano ormai da tanti anni non gli avevano mai impedito di compiere i ministeri più faticosi e i più ardui uffici. Dovevano essere dunque ben altre le ragioni che ora lo costringevano a rifiutarsi di salire quell'altare che era stata la dimora santa di tutta la sua vita, il centro di attrazione dell'anima sua affamata e assetata del Corpo e del Sangue di Cristo.

Ma era diverso il sentimento del suo popolo: una Pasqua senza di Lui su quell'altare adorno di luci e di fiori lo avrebbe rivestito ancora dei veli mesti del venerdì santo. Il Clero di S. Mariano si fece interprete dell'appassionata aspirazione del popolo eugubino. E il vecchio Vescovo parve ridire le parole del Redentore nella notte dell'agonia: « Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma... ma si faccia la Tua volontà, non la mia ».

E risalì il mistico calvario.

Al contatto puro di quelle pietre, che sempre ma specialmente nella divina atmosfera pasquale sembrano non più fredde pietre di tomba ma piedistallo fremente di gloria, sentì rifluire in sé la sua forza sacerdotale e pontificale. L'Alleluja

parve il preludio potente e armonioso di un poema vicino ed eterno: il poema del Paradiso. Al popolo commosso e felice tenne la sua ultima omelia: il tema del Paradiso. Perché questa sarebbe stata per sempre la Casa del padre, dove voleva un giorno rivederli, e per l'eternità.

Sul canto della Pasqua scese il silenzio dell'aspettazione, quasi per rendere più sensibile il supremo richiamo. Un silenzio che solo la preghiera rompeva ma per farlo ancora più profondo e più eloquente: colloquio con Dio che annullava ormai ogni conversazione con gli uomini.

Teobaldo ha potuto scrivere del Santo che « ogni luogo gli era oratorio ». Le celle anguste di S. Secondo, di Fonte Avelana, i mistici silenzi di S. Mariano, tante oscure grotte dell'Appennino erano stati il suo oratorio perenne. Ed ora suo tempio e suo altare era il misero giaciglio dove l'orazione prendeva le sue ali ferme e sicure per un volo infinito. Perché i Santi soli trovano nell'orazione di che trasformare tutti i luoghi in un paradiso.

Nel corso dell'anno liturgico che coincideva con la sua lunga agonia, un'altra Festa riempì di canti trionfali il tempio, gli altari e i cuori: l'Ascensione. E ai suoi occhi quasi spenti il cielo si era squarciato, come mai con tanta chiarezza; ai suoi occhi ormai immersi negli splendori di lassù.

Il cielo e i campi di Gubbio cantavano il trionfo del maggio luminoso e fiorito; il sole iniziava sulle pietre delle case e delle chiese la doratura calda che il tempo trasmuterà in patina d'oro abbrunito.

Più ardente del sole, più feconda della primavera, l'antica fiamma della Pentecoste splendeva sugli altari e nei cuori di un popolo devoto.

In una stanza povera ed umile il vecchio Vescovo era entrato nell'agonia, quando il buio scende nell'emisfero della terra e negli occhi velati già sfolgora la luce dell'emisfero del Paradiso; quando, nel silenzio del mondo e degli uomini, comincia il colloquio con Dio che non avrà mai fine.

Quel morente era pure un apostolo, che il fuoco della Pentecoste aveva investito e bruciato fino a consumarlo. Ed ora lo stesso fuoco lo involava verso l'alto, come Elia.

Mentre nel cielo e sui campi di Gubbio passava la primavera fugace e le campane e i canti del tempio celebravano la fiamma rapida del Cenacolo di Gerusalemme, nella stanza umile e sacra si accoglievano la Primavera e la Pentecoste eterne. Ma quella stanza accoglieva anche una folla mesta, ansiosa di vederlo, di sentirne ancora non più la voce ormai flebile e quasi muta ma un'ultima paterna carezza. Era il suo popolo che passava intorno al suo letto di morte; la lenta processione non aveva i canti del trionfo e della gloria, ma solo sospiri repressi e silenzioso pianto.

Sembrava che la moltitudine devota non osasse turbare il supremo dialogo che il Santo aveva iniziato con la sua ultima comunione eucaristica: il velo dell'Ostia si era dissolto dinnanzi ai suoi occhi, come il velo bianco dell'alba all'arrivo sfolgorante del sole.

Anche la preghiera aveva il suono impercettibile come di un'eco lontana.

Quei figli erano venuti lì, accanto al Padre che moriva,

a chiedergli grazie, benedizioni e perdoni; ma un padre ha le sue intuizioni profonde che leggono nei cuori, e i Santi vedono e ascoltano in Dio anche se le labbra degli uomini tacciono. E poi, la vita di quell'Uomo, Pastore del suo popolo, non era stata tutta una grazia, una benedizione, un perdono? Intanto, nella stanza che il buio della morte imminente invadeva, splendevano i ceri sulle mani tremanti. Quelle fiammelle erano un simbolo e una promessa: che la Fede, che Egli aveva accesa nel suo popolo, non si sarebbe spenta mai più. Le aveva dato tanto del suo splendore e del suo ardore: dall'infinito regno della Luce l'avrebbe sempre ravvivata, Lui «lume della Fede».

Il suo sguardo si chiuse su quella festa di fiamma, la sua scarna mano si alzò per un'ultima benedizione. Non aveva più la forza di quando stringeva il pastorale che aveva guidato il suo gregge ai pascoli della vita, che aveva incitato le schiere alla battaglia, come una spada. Era una mano stanca, ma ancora animata dal cuore del pastore e del guerriero.

Scese la notte, l'ultima notte; la folla rientrò nelle case, mesta e silenziosa; ma in ogni volto c'era pure una gioia e ogni cuore riportava una consolazione soave: l'avevano riveduto ancora!

E anche nel volto e nel cuore del morente c'era tanta gioia! li aveva riveduti tutti intorno a sé... Anche le pecorelle smarrite e tante volte richiamate invano si erano raccolte intorno al pastore ansioso e stanco. Forse quell'ultima notte passò più tranquilla delle altre e i dolori del corpo furono meno tormentosi.

La visione del Signore e quella del suo popolo le aveva nei suoi occhi, per sempre.

Quando l'alba del nuovo giorno spuntò e le campane delle chiese si rimandavano l'umile canto dell'Ave Maria del mattino, il vecchio Vescovo salì alla luce che non ha tramonto. Era il 16 maggio 1160.

L'anima sua salì. Ma il corpo avrà pure un volo di ascensione. Non la tomba oscura che serra e soffoca i morti nel suo abbraccio di silenzio e di dissoluzione; ma un'urna di gloria immortale, custode di un Corpo che da otto secoli vince la corruzione che è il retaggio di tutti i figli di Eva.

Tra la terra e il cielo si ergono i monti che affondano nel buio della terra ma immergono le vette negli splendori più vicini al cielo. Sembrano, i monti, il piedistallo creato da Dio per rendere più facile e sicuro il balzo delle creature verso di Lui: « *Ho innalzato i miei occhi ai monti, donde verrà a me l'aiuto* ».

Il corpo glorioso di Ubaldo - dopo 34 anni dal piissimo
transito - ascenderà alla vetta del suo « colle eletto ». Come in quel giorno della Pentecoste lo videro i figli nella dolce agonia, da ottocento anni lo vedono i figli dei figli nello splendore della sua immortalità; e le grazie discendono ancora come da una fonte perenne: le grazie, le benedizioni, e i perdoni.

Il Vescovo santo, il Pastore insonne, salì nell'anima sua; salì anche nel suo Corpo per chiamare, per guidare ancora e sempre il suo popolo in alto, in alto.

11/9/1996

OLTRE IL TEMPO

Sono passati gli anni, i secoli: otto secoli! Le vicende incalzanti e contrastanti dell'umanità, i «corsi e ricorsi» che Giambattista Vico intuì nella trama della storia si sono pure riflessi nella cronaca quasi millenaria di una piccola città.

La secolare lotta tra ghibellini e guelfi, gli ultimi Svevi, i liberi Comuni, il dominio dei Montefeltro e dei Della Rovere, del Papa e di Napoleone, la Restaurazione e il Risorgimento nazionale, le grandi guerre, i mutamenti politici e sociali, come onde di mari agitati, hanno lambito questa riva forse la più solitaria e nascosta dell'Umbria e vi hanno portato il loro fremito e vi hanno trovato volta a volta la loro diga o il loro porto accogliente. Ha condiviso della Patria le gioie e i dolori, le umiliazioni e le glorie. Serva suo malgrado, ha partecipato alle aspirazioni frementi della libertà e della conquista serena.

I più puri ideali della Fede trovarono tra le sue mura, sulle orme di Francesco d'Assisi, il loro canto di «Pace e di Bene».

La civiltà cristiana, che a Lepanto innalzò la sua muraglia suprema, ebbe nei suoi figli una difesa eroica.

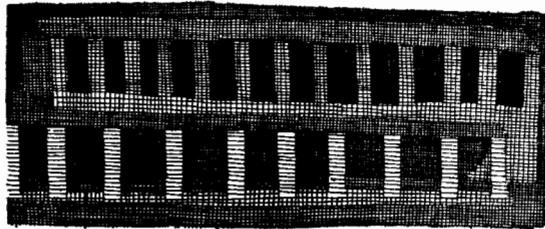
La Rinascenza dell'arte affascìnò il piccolo popolo e fecondò la fioritura di monumenti immortali.

L'alterna vicenda della vita e della storia affìnò il suo spirito e i suoi caratteri profondi, e compose la sintesi felice di una gente cortese e mite, lieta e generosa, nobile anche nella povertà, dignitosa nel sacrificio.

Ma un Uomo, che era anche un Santo, ha guidato il suo cammino. Un Uomo che la morte non ha spento, il cui Corpo

non ha conosciuto la corruzione della tomba, il cui pastorale fulgente lo conduce ancora e ne fa di ogni aspro sentiero un volo di elevazione, di ogni caduta una risurrezione, di ogni lacrima un sorriso di speranza, di ogni aspirazione giusta e buona una certezza divina.

Pastore senza stanchezza, sole senza tramonto, eternità senza tempo, labbra senza silenzio, cuore sempre palpitante, mano che sempre guida, percuote e accarezza, occhio inondato di perenne luce che guarda ancora e a sè attrae le pupille ansiose dei figli suoi; perché, come Dante saliva « puro e disposto » di cielo in cielo guardando negli occhi di Beatrice, essi ascendano di virtù in virtù guardando Lui, viatico infallibile all'eterna visione di Dio.



DAL «COLLE ELETTO» ALLA GLORIA DI ROMA

Al centro del Cristianesimo, su quel colonnato che sembra il più vasto e palpitante abbraccio dell'umanità, a lato della massima Basilica del mondo, quasi nell'ombra luminosa della cupola gigantesca, sta tra le altre la statua di « S. Ubaldo Vescovo di Gubbio ». Nella grandiosa teoria dei 144 Santi – che si direbbe un coro di gloria scolpito dalla Fede e dall'Arte intorno al trono di Dio – tra gli Apostoli, i Dottori, i Martiri e i Confessori, tra i Papi e i Vescovi, si innalza anche Lui, stella fulgente nella immortale gerarchia della santità.

Rivestito degli abiti pontificali rivela tuttavia un atteggiamento di pastorale semplicità; posa la mano sul libro che è naturalmente il Vangelo. Quel Vangelo che Egli visse e predicò incessantemente, che riportò « alla lettera » nel pensiero e nella vita del suo popolo. Il volto appare vivissimo; dalle labbra largamente aperte par di ascoltare la fervida parola dell'insegnamento, e forse anche del rimprovero fermo e vivace. Un insieme di dolcezza e di fermezza dà vita a tutta l'immagine e alle stesse pieghe tormentate dei suoi paramenti episcopali. Mi sembra poi impressionante la somiglianza di questa statua con la Salma che, più della pietra, ha sfidato il tempo. Se, per un prodigio divino, il suo Corpo glorioso si rianimasse e risorgesse in piedi, penso che la somiglianza apparirebbe ancora più vera.

La statua, come tutte le 144, è alta m. 5. Nella « Storia dei Papi » del Pastor (Vol. XIV p. 525) si legge che, secondo lo storico Landrart, delle 144 « 22 furono modellate dallo stesso Bernini, le altre sono della sua scuola e a tutte dette qualche ritocco ».

La statua di S. Ubaldo è a sinistra di chi entra nella

grande Piazza e segue immediatamente alla teoria degli Apostoli. Ora quali furono i criteri che determinarono nel Papa Alessandro VII la scelta per le 144 statue che coronano il colonnato del Bernini, e quindi la ragione del privilegio dato anche all'umile Vescovo di Gubbio ?

Riuscite vane le ricerche del nostro concittadino Frondizi presso la « Fabbrica di S. Pietro » e nella Biblioteca dei Musei Vaticani, egli si limita ad esprimere il suo parere, che è questo: il dottissimo Pontefice scelse tra i Santi quelli che più operarono per la diffusione del Cristianesimo e la perfezione della vita cristiana oltre la cerchia della terra nativa; e, a convalidare il suo pensiero, riporta le parole della Bolla di canonizzazione di S. Ubaldo, emessa dal Papa Celestino III nel 1192: « Il Vescovo Ubaldo, essendo giusto e pio mentre era in vita, dopo la morte meritò di essere stimato Santo e dai popoli vicini e da quelli lontani per i miracoli che per sua intercessione Iddio si è degnato di operare ». Mi permetto di ampliare il suo parere con altre riflessioni.

La fama del nostro Santo era stata già grande durante la sua vita, e non solo nella sua città: i più celebri cenobi (Fonte Avellana, S. Maria in Porto di Ravenna) avevano conosciuto le sue virtù e la grande opera di riforma del suo Clero; Perugia l'aveva scelto a suo Vescovo; Onorio II l'aveva eletto Vescovo di Gubbio e consacrato con le sue stesse mani in S. Pietro; negli Annali della Chiesa era forse vivo il ricordo del suo incontro vittorioso con Federico Barbarossa, un incontro che gli aveva dato un posto glorioso nella storia della grande lotta tra il Papato e l'Impero. La sua Canonizzazione ufficiale,

a soli 32 anni dalla morte, l'aveva certamente elevato nella gerarchia dei Santi della Chiesa.

Il suo culto aveva realmente superato i confini della sua terra e della stessa Italia. La chiesa di [redacted] splendeva come un faro a illuminare tutta l'Alsazia e vasti lembi delle terre tedesche e del Belgio. Essa rappresentava lassù una muraglia di luce e di fede contro la ribellione protestantica, un'oasi divina nel deserto desolato che la Riforma di Lutero aveva disteso nel centro d'Europa.

Era memorabile il prodigio avvenuto durante le guerre degli Ugonotti. Questi seguaci di Calvino avevano suscitato in tutto il secolo xvi terribili guerre in Francia: ma a Thann, contro cui erano avanzati per abbattervi il culto di S. Ubaldo, avevano trovato un arresto prodigioso.

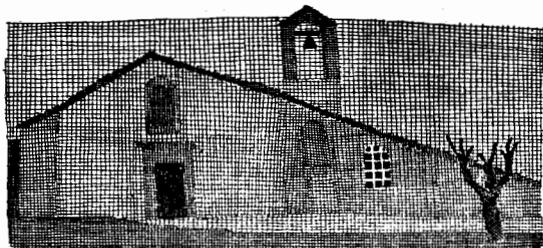
Motivi di storica e sacra grandezza avevano dunque reso indubbiamente celebre e venerato il nome dell'antico Vescovo di Gubbio.

Ad essi vorrei aggiungere altre convenienti ragioni, più modeste ma non meno efficaci e probanti; vi accenno brevemente.

Nello Stato del Papa, Gubbio ebbe un posto assai rilevante, e molti furono i dotti e i prelati, originari della nostra città, che nella Curia romana e nella gerarchia della Chiesa avevano – nel tempo al quale ci riferiamo – uffici di responsabilità e di onore. Si pensi che nella piccola città umbra – secondo l'asserzione del Tondi nel suo « Esemplare della Gloria » – si contavano nel 1612 centodieci fra legisti e medici. Alla illustre Accademia degli Ansiosi appartenevano molti principi, cardinali e letterati insigni tra i quali lo stesso Card.

Fabio Chigi che fu poi Alessandro VII: circostanza, questa, che mi sembra molto indicativa in merito al problema che ha dato occasione a questo Capitolo. Effettivamente si comprende ormai per molte ragioni perché il nome di S. Ubaldo potesse essere noto e venerato anche al centro della Cristianità: dal Sommo Pontefice Celestino III che l'aveva proclamato Santo fin dal 1192 agli altri Papi che con mirabile continuità avevano concesso privilegi e onori al suo Santuario, tra cui in modo preminente Giulio II Della Rovere miracolato da S. Ubaldo in una gravissima malattia.

E così un arco di gloria congiunse il « colle eletto » – che una divina poesia aveva cantato per celebrare il nuovo « oriente » donde « nacque al mondo un sole » – al fastigio di un colonnato che prepara lo sguardo e il cuore estasiati alla sublime visione del « nuovo Olimpo alzato in Roma ai Celesti ».



OLTRE LO SPAZIO

Una delle definizioni dei Santi li presenta come Luci accese da Dio per fugare le tenebre, dell'errore e del male, di una terra e di un'epoca. Ma il nostro Santo sembra partecipare di quella universalità, di tempo e di luogo, che è propria dei più grandi del Cristianesimo. Le ragioni? sono certamente molteplici, e già accennate nel precedente capitolo. Realmente la stessa vita mortale di S. Ubaldo ebbe un posto notevole nella storia religiosa e civile della Chiesa. Anche la celebre vittoria di Gubbio sulle undici città confederate, improntata della potente personalità di Lui che fece del suo pastorale una spada fiammeggiante senza sangue ma non senza eroismo, dovè ampliare la sua fama oltre i confini della sua piccola città. Ma il suo trionfo immortale doveva iniziarsi in quel 16 maggio 1160 che fu il suo vero « dies natalis » che da otto secoli non conosce la sua sera. Gli innumerevoli miracoli fioriti intorno alla sua Tomba come da un cespuglio fecondo di vita, di gioia e di grazia, fecero della sua Salma incorrotta la meta di tanto dolore umano, di tante ansiose speranze. Dalle più lontane regioni i corpi dolenti e le anime tormentate – i corpi e le anime assediati dallo spirito del male – guardarono al « colle eletto » come a un faro di luce e certo riportarono nel cuore la dolce ansia di accenderne un raggio nelle loro stesse terre, vicino alle loro case e ai loro dolori.

Un'inchiesta purtroppo parziale ha confermato tuttavia la vastità di una devozione che singolarmente ci onora, come primogeniti di un Padre il cui soavissimo cuore si è allargato in un ampio palpito di amore e di protezione.

Faccio un breve elenco delle località italiane dove il nostro Patrono ha speciale devozione. All'elenco quasi sche-

matico aggiungerò qualche tradizione e leggenda singolarmente suggestive.

S. Ubaldo è venerato:

– a S. Silvestro in Campomarzio di Camerino. Sette famiglie del luogo con il Parroco, ogni anno alternandosi, si assumono l'onere delle spese di culto.

– a S. Placido di Norcia, con altare dedicato al Santo.

– nella Basilica di S. Maria in Porto a Ravenna dove ha un altare e, sul fastigio della facciata, una statua.

– nella chiesa cittadina di S. Agnese a Lodi, con altare e una tela che raffigura il Santo mentre libera un ossesso. Vari abitanti portano il nome di Ubaldo.

– a Carpaneto (Parma). Nel fondo detto « podere Ubaldi » un quadro marmoreo lo rappresenta con un paggetto che tiene la mitria; ai suoi piedi sta il demonio, in forma umana, legato alla catena tenuta stretta dal Santo.

– a S. Ippolito di Bardonecchia, con cappella e quadro.

– a Cagli: chiesa di S. Ubaldo nel predio di S. Andrea, e oratorio di S. Ubaldo in Monte Martello. Ivi il Santo si rifugiò per sottrarsi alla sua elezione a Vescovo di Perugia.

– È contitolare della parrocchia di Gambucetole di Amelia.

– a Vittorio Veneto. Due oratori pubblici hanno per titolare S. Ubaldo Vescovo: a) nella parrocchia di Tòvena, sul Passo detto di S. Boldo – tra la Val di Mareno e la Val Belluna o del Piave – la chiesetta è dedicata a S. U. « protettore

dei cacciatori »; b) nella parrocchia di Codognè (Conegliano), fin dal sec. XVI.

– a *Gorizia*. La chiesa parrocchiale di Orecca di Circhina, eretta nel 1330, è chiamata « chiesa di S. Ubaldo »; attualmente si trova in territorio jugoslavo.

– Fu contitolare della chiesa di *S. Agata a Venezia*, il cui officiante si chiamava « parroco di S. Baldo »; poi la chiesa diroccò totalmente ed ora rimane un campiello che porta il nome di « S. Baldo ».

– È Comprotettore di *Aleggiano (Foligno)*.

– È Compatrono della parrocchia di *S. Maria di Castello in Alessandria*. Viene invocato in modo speciale per il mal di testa. Nel rione una via è dedicata a S. Ubaldo.

– È Protettore della Parrocchia di *Bagnara di Nocera Umbra*.

– È Protettore di *Barchi di Pesaro*.

– È Patrono principale di *Vaiano di Viterbo*.

– È Patrono di *S. Maria delle Grazie (Castiglione del Lago)* e Compatrono di *S. Ansano (Città della Pieve)*.

– Nella archidiocesi di *Bologna* il culto di S. Ubaldo è localizzato in tre chiese: a) chiesa parrocchiale urbana di *S. Giovanni in Monte*. Una cappella della chiesa monumentale è dedicata a S. Ubaldo (sec. XVI); b) Tempio Abbaziale del *SS. Salvatore*, con il primo altare a destra dedicato al Santo; c) chiesa parrocchiale di *S. Cecilia della Croara*.

Anche nella celebre *Basilica di S. Petronio* in due Reli-

quiari si conservano una mitria e un berrettino rosso che portano un'iscrizione che li attribuisce a S. Ubaldo.

– nella parrocchia di S. Michele a Pisa. La festa annuale ha un carattere cittadino ed è la più solenne dopo quella del Patrono della diocesi S. Ranieri.

– È Patrono di Civitella del Tronto, per un antico voto di quei cittadini. Essi promisero che avrebbero scelto a loro Protettore il Santo la cui festa cadesse nel giorno della liberazione dall'assedio delle truppe francesi; il Duca di Guisa abbandonò, dopo tanti mesi, l'impresa precisamente il 16 maggio 1557.

– È Patrono di Taranta Peligna. Amo soffermarmi su questa località per delle tradizioni e leggende che non mancano invero di una certa suggestività.

1) Nella chiesa parrocchiale della cittadina si conserva un busto ligneo policromato del Santo del sec. 18°; di esso era impressionante la vivezza dello sguardo, e si narra che una notte un ladro, entrato in chiesa per asportarne gli ori e i gioielli, si arrestò davanti alla statua abbagliato dalla straordinaria vita dei suoi occhi, e al mattino vi fu trovato come paralizzato.

2) Un commerciante di Taranta, attraversando il Molise per affari, fu catturato da alcuni predoni albanesi e condotto in Albania dove, venduto come schiavo, fu costretto a lavorare con la catena al piede. Grandi erano la sua pena e la nostalgia del suo paese lontano dove fu pianto come morto. Era il 15 maggio e il prigioniero appariva più triste del solito, e al padrone che gliene chiese il motivo rispose: « perché

domani si fa una gran festa nel mio paese e io non vi potrò assistere!» E precisò che si faceva la festa del Protettore S. Ubaldo; al che il padrone soggiunse: «Se il tuo Santo esistesse, ti aiuterebbe». La sera il prigioniero fu ricondotto nella capanna e, come al solito, rilegato al muro con la catena al piede. Nella notte egli sognò S. Ubaldo e gli sembrava che il Santo lo confortasse dolcemente; ed ecco che, risvegliandosi, si ritrovò libero sulla via di Taranta, presso le case del paese, e poté così unirsi al popolo che celebrava la festa del Patrono.

IL CULTO DI S. UBALDO A PESARO

È da ritenere che a Pesaro S. Ubaldo sia stato venerato fin da tempi remoti; ma il vero culto ufficiale e popolare ebbe inizio nel primo decennio del 1600, in seguito a un voto solenne emesso dalla cittadinanza e dalla Comunità pesarese per la nascita del principe Federico Ubaldo.

Dal 1512 queste terre erano governate dai Duchi Della Rovere che estendevano il loro dominio da Pesaro a Gubbio. S. Ubaldo era considerato uno dei principali protettori della Famiglia ducale, tanto che alcuni principi avevano aggiunto, al proprio, anche il nome di Ubaldo.

Sulla fine del sec. XVI sembrava che la Casa roverese dovesse estinguersi in quanto il duca Francesco Maria II, nel 1598, era rimasto vedovo a 50 anni senza prole. Per evitare la devoluzione dello Stato alla S. Sede, tutti i sudditi dei Della Rovere – e in modo particolare i pesaresi – indussero il duca a passare a nuove nozze; queste furono celebrate, il 26 aprile 1599, con Livia Della Rovere. Allora tutti elevarono pubbli-

che preghiere a Dio perché concedesse prole al Duca, e fu anche invocato il patrono S. Ubaldo. Finalmente l'erede nacque il 16 maggio 1605; attribuendosene a Lui la grazia, il principino ebbe il nome di Federico Ubaldo.

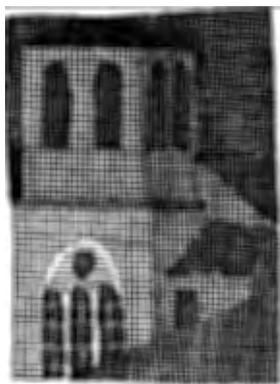
La Comunità di Pesaro, con delibera del 5 aprile 1610, decise di sciogliere il voto emesso l'8 ottobre 1601 e il 3 agosto successivo pose solennemente la prima pietra del tempio da costruirsi attiguo al palazzo della Comunità. La chiesa di S. Ubaldo, di forma ottagonale sormontata da una grandiosa cupola, fu sempre considerata Tempio cittadino in cui si svolgevano tutte le funzioni ufficiali della città di Pesaro. Ogni anno, il 16 maggio, veniva celebrata con grande pompa la festa del Santo a cui intervenivano il Cardinale Legato, il Vescovo e la Magistratura al completo.

Dalla relazione della sacra visita del 1778 risulta che nella chiesa vi era un quadro di S. Ubaldo, opera del Palma il giovane. Dopo un periodo di chiusura la chiesa restaurata fu riaperta nel 1926, in onore dei Caduti della grande guerra.

Questo elenco potrebbe continuare; nella mia predicazione più che quarantennale, in tante città e chiese italiane, ho trovato vestigia e monumenti del culto al mio Santo concittadino. Si aggiunga che Egli è certamente venerato in tutte le chiese, quasi sempre monumentali, dei canonici Regolari Lateranensi e, penso, non solo d'Italia. Mi duole, e ne sento la profonda mortificazione, di non aver fermato più che nella vaga memoria l'imponente visione di chiese e di altari su cui il Santuario di Gubbio proiettava la sua luce e i suoi dolci riflessi di benedizione e di grazia. Ma forse il breve elenco è

pure sufficiente a dimostrare quanto il nostro Santo, umile e grande, abbia il suo alto posto nella tradizione di Fede e di Arte della nostra Patria e quanto vi splenda con la luce di secolari memorie e di ispirazioni immortali.

Sufficiente a suscitare più vasta e filiale venerazione a questo dolce Padre comune che fece della Sua e nostra terra nativa il centro di una paternità che ha vinto il tempo e lo spazio.



THANN

In un angolo dell'Alsazia, non lontano dal più tragico fiume d'Europa che per quasi un secolo ha veduto sulle sue rive le più tremende battaglie che abbiano mai sconvolto la civiltà di un continente, sorge una cittadina coronata di dolci colline ricoperte da folti abeti, avvolta di mistica pace. La domina un tempio mirabile ed alto, del più puro stile gotico ingentilito dalle grazie della migliore Rinascenza. Qui sembra che l'architettura, la scultura e la pittura, nella pietra, nel legno e nel vetro si siano date un convegno immortale.

È la chiesa di S. Ubaldo, intorno a cui è fiorita la suggestiva cittadina di Thann.

Il nome del nostro Patrono è mutato in quello di Saint Thiébaud; ma la variazione, data forse da un errore iniziale occasionato dal nome del successore del Santo, è puramente formale, mentre l'identità personale e reale è perfetta e sicura. La tesi del tedesco Lempfrid, secondo la quale il Santo che si venera a Thann sarebbe invece l'eremita S. Thiébaud, figlio dei conti di Champagne morto nel 1006, è stata pienamente smentita da una vasta documentazione a cui hanno atteso con singolare intelletto d'amore l'attuale Decano di Thann Mons. Robert Barth e il Direttore del Museo Carlo Weissbech; argomento precipuo contro la tesi del Lempfrid è poi la qualifica di Vescovo che il Santo di Thann ebbe fin dagli inizi, nella tradizione, nella iconografia e nella liturgia.

Il tempio di Thann serba come in uno scrigno prezioso una reliquia di S. Ubaldo: una piccola membrana del pollice destro del Patrono eugubino.

La storia, incisa nella pietra e nel cuore di un popolo, si intreccia soavemente alla leggenda; ma ad una leggenda

pur sostanziata di storica realtà che sola può spiegare il prodigio dell'arte e della fede.

Essa parla di un devoto servitore del Vescovo Ubaldo che, alla morte di Lui, nel riprendere la via del ritorno verso la nativa terra di Germania, avrebbe riportato con sé un lembo di pelle del venerato padrone. Era il tenue ricordo di quella mano che aveva tanto benedetto e che iniziava fin dal suo letto di morte i suoi miracoli, le sue benedizioni fatte più potenti dalla Gloria. Durante il mesto e disagiato cammino si sarebbe riposato nella terra d'Alsazia all'ombra degli abeti; infilando nel terreno il bastone nel cui pomo aveva nascosto la cara reliquia. Al tramonto di quel 30 giugno 1161 si rialzò, deciso di riprendere la sua strada. Ma ecco il prodigio: quel bastone sembra radicato nel terreno profondamente ed è vano ogni suo sforzo per strapparlo alla stretta tenace. Un sacerdote di santa fama, chiamato a spiegare il misterioso fenomeno e informato della reliquia occultata nel pomo, quasi per una divina ispirazione annunzia che forse Iddio voleva che lì il suo Santo fosse venerato da una nuova gente. Intanto - la leggenda continua - in quella stessa notte, dall'alto del suo castello dell'Engelbourg, il conte Engelhardt von Pfirt contemplava una scena ineffabile: presso al bastone inamovibile tre abeti apparivano avvolti da fiamme senza consumarsi. Questa la leggenda, ma che sarebbe fiorita nella storia più vera e più grande.

Anche perché la stessa salma del Santo, realmente mancante di quella membrana - come da constatazione medica effettuata nel 1946 dal Dott. Antonioli di Gubbio per invito di S. E. Mons. Beniamino Ubaldi attuale Vescovo della stessa città - conferma la tradizione di Thann.

Ma la conferma più ardente l'ha data quel popolo devoto. Da ottocento anni Gli porta un amore e una fede che hanno solo riscontro nella più pura tradizione eugubina.

Lo stesso incendio degli abeti che là si rinnova ogni anno nella sera che ricorda la visione del conte Engelhardt si direbbe una derivazione dei Ceri di Gubbio.

È pure un criterio storico di attribuire alla realtà che abbraccia secoli di vita e di costume una origine non semplicemente leggendaria. Quando Iddio, a degli inizi che si perdono nell'ombra del tempo e nelle nubi della fantasia, dona svolgimenti luminosi, vasti e profondi che danno origine e svolta alla storia di un popolo, Egli non costruisce sulla sabbia mobile della pura leggenda, ma unicamente sulla pietra invisibile ma potente del prodigio e del mistero.

Si aggiunga che l'episodio del servitore è riferito da Stefano di Cremona (1516) che fece una redazione della gesta di S. Ubaldo raccolte dal Giordano contemporaneo e amico del Santo, e che lo stesso Stefano indica come fonte dell'episodio medesimo.

Dicevo poc'anzi che la leggenda s'intreccia alla storia; una storia che, come dal « colle eletto » di Gubbio, anche dalle dolci colline di Thann si è ampliata nel più vasto culto, varcando i confini di tanta parte d'Europa.

Già nel 13° secolo dai paesi del Nord si scendeva al Santuario di Thann. I più antichi oggetti di culto che si riferiscono a S. Thiébaud datano dal 13°-14° secolo: sono precisamente 4 anelli trovati in tombe a Lubeca, nello Jutland, nell'isola danese di Falster e in Inghilterra; sono anelli-ricordo acquistati a Thann da pellegrini. Nei secoli XIV e XV Thann è meta

di pellegrinaggi, così importante e famosa che i documenti la nominano insieme a Aix la Chapelle, Einsiedeln, Roma, S. Giacomo di Compostella, Palestina. È acclamato « Patrono dei pellegrini » e per questo le statue e le immagini di Thann lo rappresentano spesso circondato da due pellegrini in ginocchio.

Nell'archivio parrocchiale di Thann si enumerano – tra il 1405 e 1521 – più di ottanta località dei paesi del Nord donde erano giunti i devoti pellegrinaggi: dalla Danimarca, dalla Lettonia, dalla Pomerania, dalla Prussia, dal Brandeburgo, dal Meklemburgo, dalla Sassonia, dalla Westfalia, dalle città anseatiche di Amburgo, Brema, Lubecca e Kiel.

Tra il 1357 e 1470 si conservano 111 testamenti dove si incarica una persona di fare, per la pace della sua anima, un pellegrinaggio a Thann.

E il culto di S. Thiébaud si irradia nelle varie città di origine donde folle di devoti si erano mosse verso la santa Reliquia. Ad Amburgo, prima del 1366, nella chiesa di S. Pietro c'è un altare dedicato a S. T. e nel 1424 sessantasei cittadini fondano una confraternita intitolata al suo Nome. Altri altari a Lubecca, a Schwerin, a Rostock, a Weringrode nella Sassonia (dal 1400), a Ascherleben. Nella città di Braunschweig tre chiese hanno l'altare di S. T. Così in Baviera, nella Cattedrale di Costanza, nella Cattedrale di Ulm, in S. Chiara a Bamberg; nelle diocesi di Colonia, di Magonza, di Treviri, di Basilea. Nel Tirolo del sud un villaggio porta il suo Nome, come Patrono.

Ma specialmente nell'Alsazia, con a capo Strasburgo, la devozione al Santo di Gubbio e di Thann è tra le più diffuse

e tradizionali. Dovunque si celebrano ogni anno le due feste commemorative: il 16 maggio e il 1° luglio (giorno che ricorda la « traslazione » a Thann della reliquia).

Il 1° luglio 1958 Gubbio e Thann celebravano il loro « gemellaggio ». L'autore di queste pagine ebbe l'onore e la gioia di parlare in quella circostanza solenne; egli si permette di riportare parte del discorso che volle essere quasi un commento filiale e fraterno alla meravigliosa storia della cittadina alsaziana:

« ... Nell'entrare in questa nobile città, abbiamo sentito di trovarci come in un lembo della nostra stessa terra lontana; anzi di entrare come in una casa comune, la casa del Padre che ci affratella. Perché poche volte il gemellaggio tra due popoli è fiorito da legami più sacri e più veri: di origine, di Fede, di fraternità umana e cristiana. Ed è proprio in questo angolo delle Francia meravigliosa e immortale che a noi, concittadini di S. Ubaldo, Egli apparisce nella sua più straordinaria grandezza e più dolce potenza se, varcando i confini dello spazio e del tempo, Egli ha quasi proteso la sua mano benedicente su questa terra e ne ha creato la vita e la storia.

In questa sintesi profonda sta la realizzazione più completa della biblica frase della Messa di S. Ubaldo che lo acclama *Sacerdote e Pontefice* che innalzò la « duplex aedificatio » la costruzione duplice: Gubbio e Thann. Certo, se l'origine etimologica e letterale della parola « pontefice » rievoca il costruttore romano del « ponte », essa si applica in modo sin-

golare a Lui che costruì il più sublime ponte aereo che avrebbe unito per sempre due popoli, come l'iride luminosa congiunge in un abbraccio di luce e di pace il cielo e la terra. Il bastone del pellegrino, affondato tenacemente, prodigiosamente nel suolo di questa terra forte e feconda, era il simbolo di un'occupazione pacifica e potente. Su quelle radici profonde si sarebbero innestati – in una fioritura di primavera divina – una città, un tempio mirabile, e la storia più alta e più pura di un popolo fratello...

Noi abbiamo assistito all'incendio gioioso dei tre abeti, che ci richiamano alla corsa gioiosa e ardente dei nostri tre Ceri. Non è questo il momento di voler scoprire origini storiche e analogie tradizionali, che nel vostro incendio e nei nostri Ceri trovano indubbiamente una misteriosa e suggestiva comunione di parola e di idee. Ma il significato è più grande della parola. Perché a me sembra che in quella fiamma pura e purificatrice, come nella nostra corsa anelante e concorde, cadano in cenere e si dissolvano le divisioni e le passioni umane, e sola si affermi la fraternità che trae la luce e la forza dai Santi e dagli Eroi... ».

I CERI

In una « Vita di S. Ubaldo » non può mancare un Capitolo dedicato ai *Ceri*, la clamorosa e famosa festa folkloristica che il popolo di Gubbio celebra ogni anno in onore del Patrono, il 15 maggio, vigilia della sua santa morte.

I Ceri sono tre colossali macchine di legno, formate da due prismi ottagonali appuntiti alle estremità, sovrapposti e attraversati da un asse; confitti e incavigliati al centro di una tavola, chiamata « barella », a cui stanno fissate delle antenne trasversali a guisa di un'acca maiuscola, che si posano sulle spalle di una ventina di ceraioli. In cima ogni cero porta una piccola statua: S. Ubaldo per il cero dei muratori – S. Giorgio per quello degli altri artigiani e commercianti – S. Antonio abate per il terzo, il cero dei contadini. Questa la descrizione arida e fredda. Ma quei Ceri, portati da uomini forti, quasi invasi da sacro e umano furore, corrono come in un volo agile e potente: per le ampie strade e le piazze monumentali, per le discese paurose e le ardue salite, fino alla suprema ascensione (simile a una scalata di giganti) al monte e al Santuario del Patrono che ogni anno attende quasi tra le sue braccia benedicienti la corsa affettuosa dei suoi figli anelanti ed ansiosi.

Dato il carattere di questa biografia, che non intendeva affrontare disquisizione storiche e critiche (molto meno problemi di pura intuizione) ma solo dare una forma di narrativa a ciò che la tradizione ha portato di positivamente chiaro e certo, io vorrei applicare lo stesso criterio anche ai Ceri, esporre brevemente le principali congetture sulla loro origine e significato, e dire il mio modesto pensiero.

Secondo il Lucarelli ed altri storici precedenti, i Ceri

avrebbero un'origine eroica, una specie di Carroccio, e precisamente sarebbero stati in principio dei Carrocci abbandonati dagli undici eserciti confederati, quindi una preda di guerra e di vittoria; poi trasformati, sarebbero il ricordo trionfale di quella grande giornata. Ma si deve dire subito che una simile congettura non ha prove positive. Anzi essa è decisamente smentita dalla storia del Carroccio che, apparso a Milano fin dal secolo XI, non si estese in Italia che nel secolo XIII, come afferma il Muratori.

In epoca recente uno scrittore inglese, Herbert Bower, un *patito* della nostra festa, scrisse una « Storia dei Ceri » nei quali vede un rito silvano del paganesimo poi mutato in cristiano, una rievocazione di riti pagani dei secoli II e III avanti Cristo, allorchè si celebrava il trionfo della primavera e si compivano cerimonie propiziatrici e lustrali portando festosamente degli Alberi sacri, quasi idoli, con in cima statuette di « geni » che poi sarebbero state sostituite da quelle dei Santi. L'autore si compiace anche di dare di ogni momento della festa (perfino del mazzolin di fiori che portano i cera-ioli) una spiegazione analogica con l'antica festa pagana; la stessa corsa, che è il carattere preminente dei Ceri, la ritiene come ricordo delle danze sacre e delle marcie guerresche che s'intrecciavano intorno ai sacri alberi. Insomma siamo di fronte a una ricostruzione forse anche geniale, ma troppo fantasiosa e senza prove; e fa anzi meraviglia che non la respinga anche il nostro illustre Mazzatinti che pure fu critico storico positivo e concreto, sempre ancorato ai documenti con una tenacia che parve eccessiva e forse a torto. Comun-

que lo stesso Bower, alla fine del suo lavoro, riconosce l'insufficienza delle prove alla sua intuizione fantastica e poetica.

Realmente il Cristianesimo adottò molti riti pagani ma non senza modificarli nella loro essenza ed elevarli ai nuovi sensi del Vangelo; respinse invece decisamente quelli di natura idolatrica, troppo opposti allo spirito della nuova religione, tra cui non poteva fare eccezione il rito silvano. Agli stessi riti accettati il Cristianesimo tolse sempre il loro originario carattere puramente orgiastico e naturalistico. Né si può immaginare che una simile concessione potesse avverarsi in una città dove la fede di Cristo giunse forse con il trionfo della libertà costantiniana e che certamente dovè raggiungere fin dagli inizi una perfetta organizzazione ecclesiastica e rituale se già nel 416 il Papa Innocenzo I inviava al Vescovo di Gubbio Decenzio una Lettera che ha un posto importantissimo nella storia organizzativa e liturgica della Chiesa.

Si aggiunga inoltre che, ammessa la derivazione dei Ceri dalla festa pagana degli Alberi, non sarebbe facile spiegare come quelli siano apparsi nel folklore eugubino dopo tanti secoli.

La congettura che, a mio parere, apparisce più certa e documentata è quella che attribuisce alla festa dei Ceri una origine essenzialmente sacra e cristiana e che direttamente si allaccia alla vita, alla morte e alla venerazione di S. Ubaldo.

È la ricostruzione positiva del nostro insigne storico Mons. Pio Cenci che ritiene i Ceri una trasformazione simbolica di una iniziale offerta di cera al Protettore. Cerco di dare un ordine e una sufficiente chiarezza ai suoi argomenti, umil-

mente aggiungendo qualche spiegazione di elementi marginali.

In tutte le dimostrazioni di Fede del Medioevo l'offerta di cera fu parte essenziale e rituale.

L'antico Patrono di Gubbio era stato, per molti secoli, S. Giovanni Battista; ora, nella rubrica VI dello Statuto Comunale, si parla « dell'onore da farsi – nella festività di S. Giovanni – dagli operai ed abitanti della città e circondario di Gubbio ». Questi onori erano appunto delle offerte di cera. Nel Libro delle Riforme si legge: « Nella vigilia di S. Giovanni tutti gli artisti della città con doppiieri accesi in mano dovranno visitare personalmente la sua chiesa. La figura del Grifone circondata di ceri e fiori venga portata in ciascun anno con venerazione dagli ufficiali del Comune di Gubbio, preceduti da trombe, dal luogo dove si trova alla detta chiesa. La cera però di detto Grifone resti nella stessa chiesa come offerta. E la spesa che si subirà per detto Grifone venga approvata in forza del presente statuto ». Inoltre « si stabilisca che il Grifone debba essere restaurato ed ornato di fiori a spese del Municipio per poi portarlo nella vigilia e riportarlo nella stessa chiesa » (Atti consigliari).

Il « Grifone » era un gonfalone sacro che il popolo avrà così chiamato per la sua forma o per qualche suo ornato. Intanto il culto di S. Ubaldo aveva messo in ombra quello del Battista, e la grande offerta di cera si era trasferita al nuovo Protettore.

Già nella sua agonia e intorno al suo letto di morte era stata tutta una festa di fiammelle portate dalle mani tremanti del suo popolo piangente. Narra Teobaldo: « Al so-

praggiungere del sabato, vigilia di Pentecoste, i cittadini accorrono all'episcopato e con candele accese attendono con somma pietà il momento in cui l'amato padre morrà; e ciò continuamente per tutto quel giorno, e la domenica veniente accorrono i popoli non solo dalle vicine ville e dai castelli, ma anche da lontane città... ».

Gli storici degli « Acta Sanctorum » affermano poi che nella morte di S. Ubaldo » si fecero grandi offerte di cera ».

E Teobaldo continua: « ... I buoni cittadini si formarono una santa consuetudine di accorrere ogni giorno con candele accese alla tomba di S. Ubaldo quasi per tutto un anno. Risuonava la città di Gubbio delle voci di coloro che cantavano, e risplendeva dallo splendore dei lumi delle candele; la notte erasi convertita in giorno e le tenebre di tutta la notte erano dissipate dai lumi e per tutte le piazze e contrade si rendevano lodi al Signore. Da tutti con canto s'invoca Ubaldo... Tutto quell'anno fu per gli eugubini un giubileo, tutto ricolmo di allegrezza e di gioia ». Intanto i miracoli che fiorivano dalla sua tomba lo rendevano sempre più amato e venerato, e la festa luminosa e ardente dovè rinnovarsi ancora più grande ad ogni anniversario della morte. Se ne ha una conferma autorevole nella stessa Bolla di canonizzazione di Celestino III, là dove esorta gli eugubini che « ogni anno si dispongano a celebrare allegramente (*ilariter*) la sua festa ».

I Ceri avevano iniziato la loro storia fulgente.

Poi scende il silenzio di un secolo; o meglio tacciono le memorie e i documenti. Cosa spiegabilissima in un'epoca, in un periodo storico che per Gubbio passò tra continue guerre e alterne vicende guelfo-ghibelline. Ma è indubbio che il

filo della tradizione non fu spezzato se, nella prima metà del sec. XIV, le offerte di cera al Patrono si ritrovano simili a quelle che avevano illuminato la tomba recente, ed anzi regolate da precise disposizioni legislative. Negli Atti consiliari del 1338 si legge che « il Podestà coi Capitani del popolo propongono al Consiglio se intendano approvare le consuete feste nella vigilia di S. Ubaldo e che il Municipio compri i due ceri da offrirsi ».

La proposta è approvata. Un decennio più tardi si precisano le onoranze « solite a farsi »: « Ad onore del beato Ubaldo le arti e gli artisti siano obbligati e debbano recarsi con lumi in mano alla chiesa dello stesso Santo nel dì della vigilia, in ordine come è di costume... ».

Evidentemente le due espressioni « le consuete feste » e « come è di costume » confermano che la tradizione non abbia subito soluzioni di continuità.

Nello stesso periodo, dagli Statuti del Comune apprendiamo: « Per riverenza del beato Ubaldo stabiliamo che ciascuna Università di questo Comune, nella vigilia della festa di S. Ubaldo, mandi il suo sindaco (procuratore) con un cero per la stessa chiesa, e con questi ceri accesi i sindaci di ciascuna villa ed università del Comune di Gubbio debbano presentarsi dinanzi al nostro Podestà. Altrettanto faccia coi ceri fra le mani ciascun'arte della stessa città. E ciò si faccia nel pomeriggio della vigilia nel campo del mercato e ciascun operaio delle singole arti con i propri capitani si trovino nel campo del mercato e con questi salgano il monte. E partano dal menzionato campo del mercato e vadano *giubilanti e lieti* per le piazze della città, e porti ciascuno i

ceri accesi nelle mani sino alla chiesa di S. Ubaldo. E l'arte degli scalpellini, degli asinari, dei commercianti con le loro arti affini facciano *grandi ceri* come sino ad ora è stato consueto ».

Nella rubrica seguente sono meglio determinate le varie arti: « arte dei merciai, dei fusari, dei tornitori, dei cocchiari sia della città che del territorio – arte degli scalpellini – arte degli asinari, vetturali e mulattieri ».

Sono ancora vere candele, ma sono già elencate le tre principali società che debbono portare *grandi ceri, come di consueto*. Tuttavia doveva esserci una barella e un'asta a cui fermare e adattare il « grande cero » come era già stato prescritto per i due doppiieri omaggio del Municipio: « siano del peso almeno di 40 libbre di cera in tutti e due, e siano adattati con le aste, come è di costume, e siano portati accesi ».

La trasformazione si compie lentamente, come è proprio di ogni movimento folkloristico affidato all'evoluzione del tempo e dei costumi come alla mutevole fantasia dei popoli.

È dato forse di poter ravvisare una prima memoria di una macchina di legno, a cui adattare il cero, nel Libro delle Riforme del 1380: « Gli infrascritti Capitani delle arti e del popolo deliberarono di stanziare tre fiorini d'oro per ciascuno cero a coloro che fecero i cerei delle arti degli scalpellini, degli asinari e de' merciai ».

L'espressione « fecero » indica una costruzione e di notevole fattura se comportava, per ciascun cero, la non indifferente spesa di tre fiorini d'oro.

Negli antichi statuti della Società dei muratori e dei merciai si parla di un « modello de ditto cerio » a cui doveva

conformarsi la costruzione annuale. Ma questa portava ancora il grande facolotto di cera.

Poi la macchina primitiva si modificò e divenne come una custodia di grossi mazzi di cera da potersi portare quasi in un trionfo e in corsa. Infine si giunse a una costruzione perfezionata e quindi permanente, nella quale l'accessorio prese il posto dell'offerta principale e il contenente si sostituì al contenuto. L'elemento profano si era insensibilmente insinuato nella tradizione sacra.

Non era certamente diminuito l'antico fervore, se ne conservavano ancora il nome e lo spirito, ma si era anzi trovato il modo di farne un trionfo più grande e più ardente. La corsa anelante poteva spegnere i ceri accesi, ma quelle macchine di arido legno divenivano il trofeo di un omaggio non meno fremente, di un'offerta non meno luminosa e fiammeggiante.

Le tre statuette dei Santi, stando almeno alle memorie scritte, non compaiono che dopo il sec. XVI; anche questo doveva essere un completamento e ampliamento della Festa, divenuta ormai patrimonio comune di ogni classe di cittadini e di abitanti dei campi.

Esse erano l'emblema di ciascun'arte: S. Ubaldo, oltre che Patrono comune e principale, era in modo singolare Protettore dei muratori quale ricostruttore della città incendiata e forse anche per il ricordo del paterno perdono dato al muratore che l'aveva gettato nella fossa di calce viva; S. Giorgio era il Protettore dei merciai come si rivela dal loro Statuto sociale; S. Antonio il Protettore dei campi.

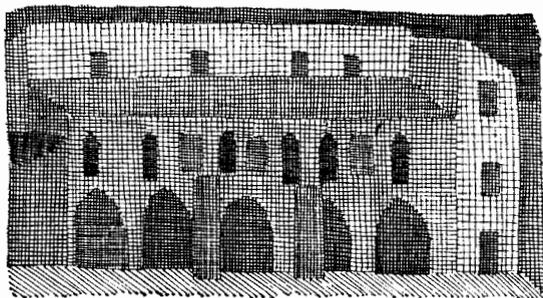
Questi i motivi per i quali ritengo come vera, e sola documentata, l'origine dei Ceri da una trasformazione di una reale offerta di cera.

Lo stesso nome non è un indizio vano. A questo riguardo ricordo la commozione da me provata, durante una mia predicazione in onore di S. Agata nel Duomo di Catania, allorché vidi allineate nell'immenso tempio delle macchine di legno fastosamente scolpite e adorne di fiori e di luci: erano l'omaggio delle varie corporazioni cittadine verso la santa Patrona. Quelle macchine, che poi vengono portate in trionfo nella grande processione, avevano un nome: i Ceri.

Lo scrittore inglese, che ha creduto di ravvisare nella festa eugubina la continuazione di un rito pagano e silvano, ha pure cercato di piegare alla sua congettura anche le singole cerimonie; non sto a confutare le sue dettagliate interpretazioni che hanno sempre un carattere di fantastica poesia e che non escludono davvero spiegazioni contrarie; come, per limitarmi a un esempio, l'accetta in cui egli vede lo strumento per abbattere i « sacri alberi » mentre noi eugubini sappiamo che essa, più modestamente, non ha altro scopo che di incavigliare e fissare con sicurezza il Cero alla barella – come l'acqua delle tre brocche – e di servire durante la corsa per gli eventuali incidenti dei Ceri stessi.

Anche la corsa, che è la nota preminente della festa eugubina, si spiega senza dover ricorrere ai riti orgiastici del paganesimo: è lo stesso carattere planimetrico della nostra città, non meno del carattere entusiasta e ardente di questo popolo, è la meta da raggiungere attraverso ai tornanti di un monte che spiegano la corsa agile e forte. Questa nota di movimento è propria anche di altre celebrazioni folkloristiche italiane, quali i Gigli di Nola e la macchina di S. Rosa da Viterbo.

Tuttavia, a conclusione di questo capitolo dedicato a una Festa tra le più suggestive e potenti del folklore mondiale e che mi sono astenuto dal descrivere nel suo svolgimento perché forse è indescrivibile a chi non la veda e non la viva, si deve pur dire che essa è una misteriosa sintesi di sacro e di profano, simbolo di fede e di forza. Essa è per certo una festa del sangue di un popolo, forte e lieto; essa fa parte di un patrimonio che si perde nei secoli, di una tradizione in cui confluiscono indubbiamente gli elementi umani e spirituali che costituiscono il fondo e la vicenda indistruttibile di un popolo « dalle molte vite ».



IL VIVENTE

Quel 16 maggio 1160 eri il Morto di tutte le case!

Dopo 800 anni Tu sei il Vivente di tutti i cuori.

Una vita che non ha mai cessato il suo battito fremente, come il tuo dolce colloquio coi figli di ogni tempo, al di là di ogni confine delle terre e dei mari.

Li hai seguiti, i tuoi figli, nelle loro emigrazioni più lontane, sei disceso con essi nelle miniere oscure e insidiose, li hai accompagnati nei cantieri della loro immane fatica, nelle immense incolte pianure dissodate dal loro sudore; sei entrato nella loro vita di ogni giorno, nel tormento della loro nostalgia senza tregua. La tua immagine li ha tenuti avvinti alla terra nativa, alla casa degli avi, al tuo santuario e alla tua urna, alle mamme e ai bambini, come un'ancora di inestinguibile amore.

Li hai seguiti dovunque li portarono le vicende della vita e, per Te, ogni loro casa di ogni regione d'Italia parve un ampliarsi della piccola città donde un giorno erano partiti non senza mestizia e appassionato rimpianto. Li hai accompagnati, i tuoi figli, sui monti aspri delle guerre, nelle trincee di fango e di sangue, sui tragici mari, sulle strade interminabili e nei silenzi accorati della prigionia. Ne hai coperto il cuore e il capo esposti alla raffica omicida del tuo berrettino come di un elmo e di uno scudo più forti dell'acciaio, più soavi della materna carezza. Li hai raccolti — invisibile samaritano di carità — feriti, li hai baciati nel loro morire e nel tuo bacio c'erano la dolcezza, la passione e il pianto delle mamme, dei babbi, delle vedove, degli orfanelli.

In tutte le case della città tanto amata hai riempito il vuoto del dolore, del distacco e della speranza. Hai preso il tuo posto

accanto a ogni tristezza per consolarla, ad ogni gioia per santificarla.

Hai fugato il terrore dalle nostre strade e dalle nostre case quando la morte scendeva sugli uomini dal cielo profanato dall'odio, o saliva dal seno profondo della terra agitata.

Hai protetto i nostri campi dalla furia devastatrice degli elementi, dalla tempesta che distrugge e che annienta il lavoro e le speranze.

In giorni oscuri e paurosi raccogliesti intorno a Te le ansie degli ostaggi che il nemico aveva quasi incatenato alla tua tomba. Piangesti le più amare lacrime paterne sulla strage orrenda dei tuoi 40 figli innocenti e con essi scendesti nella fossa insanguinata, Tu solo a raccoglierne l'ultimo respiro e le supreme invocazioni troncate a metà dal piombo crudele.

Tutte le età - dalla fanciullezza pura, dalla maturità pensosa alla delusa e stanca vecchiaia - hanno trovato in Te l'esaltazione ingenua, il canto sereno, il calmo tramonto.

Tutte le classi sociali hanno annullato nella sintesi sublime della tua paternità le divisioni e i rancori, tutti i diaframmi vani e opachi dell'orgoglio e dell'egoismo fratricida.

Le miserie del corpo e dello spirito, retaggio inesorabile dei secoli, si sono accolte intorno alla tua tomba, come in un crogiuolo di fiamma che distrugge e che purifica. Da ottocento anni un popolo che passava trasmettendo la vita e la storia, le glorie e le colpe, si è ritrovato in Te, suo Eroe e suo Santo; ha guardato a Te come le barche oscillanti sul mare guardano all'immobile faro che le illumina e le guida in un amplesso di luce.

Passeranno i decenni e i secoli. La generazione, che festante ti acclama da ottocento anni vincitore della morte e del sepolcro, passerà insieme al tempo che uccide la vita e invecchia la storia, che abbatte la potenza e la gloria...

Ma Tu sarai ancora e sempre il Vivente di tutti i secoli, il superstite immortale di tutte le vicende umane: nella giovinezza perenne che Dio comunica a Chi solo è sovranamente degno della Sua giovinezza eterna.



INDICE DEI CAPITOLI

Dalla « Messa di S. Ubaldo »	Pag. 9
Al lettore	» 11
La sua città	» 13
Momento spirituale	» 27
Una stirpe aspra e forte	» 31
Il più stupendo fiore	» 36
La quercia e il virgulto	» 40
L'altare grandeggiava al suo sguardo	» 44
Sul candelabro	» 48
« Quasi una nuova Avellana »	» 52
Il « duplice edificio »	» 56
L'ora di Dio ?	» 60
Sul Golgota e sul Tabor.	» 65
Dal deserto al Regno di Dio	» 69
Fisionomia morale	» 73
Prodigi	» 88
Come su di un altare riconsacrato	» 92
Strategia divina	» 99
Il forte cede al Santo	» 105
Verso la Gerusalemme celeste	» 113
Oltre il tempo	» 119
Dal « colle eletto » alla gloria di Roma	» 121
Oltre lo spazio	» 125
Thann	» 132
I Ceri	» 138
<i>Il Vivente</i>	» 152

Stampato dalla S.p.A. Arti Grafiche Panetto & Petrelli - Spoleto

nel maggio 1960

in occasione del Centenario della morte di Sant'Ubaldo

Ha dato i disegni Alberico Morena

Ha curato la realizzazione Angelo Contino